

XVIIª TORNATA

MERCOLEDÌ 8 APRILE 1914

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Disegni di legge. Lettura di un disegno di legge del senatore Molmenti	pag. 219
Seguito della discussione del disegno di legge: Spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, dall'occupazione temporanea delle isole dell'Egeo e dagli avvenimenti internazionali; conversione in legge dei Reali decreti emessi dal 29 giugno al 30 dicembre 1913, e autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914. (N. 84)	227
Oratori:	
BETTONI	227
CANVARO	237
CHIMIRRI	220
DI SAN GIULIANO, ministro degli esteri	241
GRANDI, ministro della guerra	249
LAMBERTI	239
MARTINI, ministro delle colonie	243
MARTUSCELLI, relatore	247
MAZZA	232
MILLO, ministro della marina	243
RUBINI, ministro del tesoro	245
SANTINI	240
Omaggi (elenco di)	217
Relazioni (presentazione di)	219
Votazione a scrutinio segreto (risultato di)	247

La seduta è aperta alle ore 15.5

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, ed i ministri degli affari esteri, delle colonie, della guerra, della marina, del tesoro, della istruzione pubblica, di agricoltura, industria e commercio, dei lavori pubblici, delle poste e del telegrafo.

BISCARETTI, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Elenco di omaggi.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Biscaretti di dar lettura dell'elenco degli omaggi pervenuti al Senato.

BISCARETTI, segretario, legge.

Fanno omaggio al Senato:

Il municipio di Firenze: *Atti del Consiglio comunale. Anno 1912, vol. III.*

La Società colombaria di Firenze: *Atti. Anno MCMII-MCMXIII.*

Il municipio di Padova: *Bilanci preventivi per l'anno 1913.*

La Deputazione provinciale di Cremona: *Atti del Consiglio provinciale per l'anno 1912.*

L'Accademia Pontaniana: *Atti. Vol. XLIII, serie II, vol. XVIII.*

La Regia Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna: *Memorie. Classe di scienze morali, serie I, tomo VII. Sezione di scienze giuridiche, fascicolo unico, tomo VII. Sezione di scienze storiche filologiche, fascicolo unico.*

S. E. l'avv. P. Bortolini: *Nella discussione sulla Libia. Discorsi pronunciati alla Camera.*

Ministero delle colonie: *Relazione sul primo esperimento di pesca nella Tripolitania. Aprile-luglio 1913.*

Il comm. Pozzi, direttore della segreteria del Senato: *Manuale dei senatori del Giappone.*

L'onor. senatore De Cesare: *Deutsche Revue. Marzo 1914.*

Il prof. Manfredo Siotto Pintor: *La morte di Angelo Maiorana.*

L'Università degli studi di Ferrara: *Annuario dell'anno scolastico 1913-14.*

L'onor. senatore Carlo Ferraris:

1° *Per l'inchiesta sui provvedimenti pel terremoto del 1905 in Calabria.* Discorso;

2° *Ordinamento delle ferrovie dello Stato.* Discorso alla Camera;

3° *La mia opera parlamentare e ministeriale.* Discorso;

4° *Sulle liquidazioni ferroviarie.* Discorso alla Camera;

5° *Discussione del bilancio dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1905-906.* Discorsi pronunciati in Senato;

6° *Discussione del bilancio dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1905-906.* Discorsi pronunciati alla Camera;

7° *Modificazioni all'ordinamento delle ferrovie dello Stato.* Discorso pronunciato alla Camera.

Il principe di Cassano:

1° *La Fédération européenne.* Discours d'inauguration du I Congrès de la Fédération. Rome 1909;

2° *Compte-rendu; sommaire des séances du 16 au 20 mai 1909;*

3° *Tableau du mouvement fédératif à travers les siècles.*

Il dottor Piero Gotti: *Enciclopedia legale tassabile.*

La Direzione Generale dell'Istituto Italiano di Credito Fondiario: *Relazione del Consiglio di amministrazione e dei sindaci sull'esercizio 1913.*

La Deputazione provinciale di Pesaro e Urbino: *Atti del Consiglio 1912.*

La Camera di commercio russo-italiana: *Resoconto dell'attività generale nel 1913.*

La Direzione del Consorzio autonomo del porto di Genova: *Esposizione statistica dell'anno 1911.* Vol. I e II e appendice.

Il municipio di Bologna:

1° *Atti del Consiglio comunale dal 16 giugno al 18 settembre 1912;*

2° *Resoconto morale e rapporti sul conto consuntivo 1912;*

3° *Relazione sul bilancio preventivo per l'esercizio 1914.*

Il signor Flaminio E. Spinelli: *Il Calvario di una città italiana (Fiunze).*

Il signor Vito Frugis: *La riforma economica del notariato.*

La Banca Commerciale Italiana di Milano: *Cenni statistici sul movimento economico dell'Italia.*

La Direzione centrale del partito democratico italiano: *I Congresso in Roma 22-28 maggio 1913.*

La R. Soprintendenza ai monumenti per le provincie di Pisa, Lucca, Livorno e Massa Carrara: *Relazioni compilate dalla Commissione tecnica per lo studio delle condizioni presenti del campanile di Pisa.*

L'onorevole senatore Mazzoni: *Rapporto dell'anno accademico 1912-913 della Regia Accademia della Crusca.*

Il prof. Giuseppe Brini: *A proposito dell'opera "La vita dei popoli" di Pietro Elbero.*

Il signor Orazio Spagnoletti: *Persone.*

Il cav. Severino Attili: *Sabaudae mulierès.* Cenni storico-biografici sulle Spose dei Sovrani di Savoia.

La signora Clelia Bertini Attili:

1° *Per la donna e per l'arte;*

2° *Madame de Lamballe e la Rivoluzione francese.*

La Società Reale di Napoli: *Atti della Regia Accademia delle scienze fisiche e matematiche.* Serie II, vol. XV.

La Deputazione provinciale di Treviso: *Atti del Consiglio provinciale.* Anno 1913.

La R. Università di Pisa: *Annuario per l'anno accademico 1913-14.*

La R. Università di Torino: *Annuario per l'anno 1913-14.*

Il Consorzio per la concessione di mutui ai danneggiati dal terremoto: *Relazione del Comitato e dei revisori dei conti al Consiglio d'Amministrazione per l'esercizio 1913.*

L'onor. senatore Bodio, commissario della biblioteca:

1° *Questions d'Autriche Hongrie et questions d'Orient.* René Henry.

2° *Le pangermaniste en Autriche.* George Weil.

Il cav. Corrado Chelazzi, impiegato alla biblioteca del Senato: *Temi dati negli esami di concorso ad alunno delegato nella P. S. dal 1890 al 1912 e svolti secondo i principi fondamentali di legge e la prevalente dottrina.*

Il prof. Giuseppe Brambilla: *Le basi dello Stato.*

Il maggiore Nicola Maria Campolieti: *La colonizzazione militare.*

Il signor Luigi Ferraris: *Sul problema del cavo riverej.*

Il conte avv. Giovanni Sabini: *La prerogativa Regia e il diritto di grazia relativamente alle condanne pronunciate dall'Alta Corte di giustizia.*

L'onor. deputato Meda: *Aquae Statiellac.*

Il conte avv. Giovanni Sabini: *In tema di prerogativa Regia e di diritti nobiliari.*

Il signor Francesco Guardione: *Saverio Frisica.* Bibliografia, articoli, pensieri, giudizi, ricordi.

L'onorevole deputato Peano: *Gli Statuti di Burgo.*

La Regia Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche province e la Lombardia: *Biblioteca di storia italiana recente.* Vol. V.

Il R. Istituto d'incoraggiamento di Napoli: *Atti.* Serie VI, 1913, vol. LXV.

Il Presidente del Consorzio autonomo del porto di Genova: *Immagini per le canzoni delle geste d'oltremare* di Gabriele d'Annunzio.

La Compagnia Reale delle ferrovie Sarde: *Relazione e Bilancio.* Esercizio 1913.

Letture di un disegno di legge d'iniziativa del senatore Molmenti.

PRESIDENTE. Gli Uffici hanno autorizzato, a norma delle disposizioni dell'art. 82 del Regolamento, la lettura di un disegno di legge d'iniziativa del senatore Molmenti.

Prego il senatore segretario Biscaretti di darne lettura.

BISCARETTI, *segretario*, legge.

Provvedimenti

per la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia.

Art. 1.

È autorizzata l'alienazione, nelle forme indicate dagli articoli seguenti, di tutti i libri e le opere che risultino duplicate in qualsiasi modo nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, quando non ostino alle alienazioni clausole di legati e quando i duplicati non siano reputati utili all'uso della Biblioteca.

È pure autorizzata l'alienazione, nelle medesime forme, degli esemplari in numero di pubblicazioni della Biblioteca o di riproduzioni fotomeccaniche e simili, depositate dagli editori nella Biblioteca per speciali convenzioni riguardanti l'uso dei cimeli della Marciana.

Art. 2.

Una Commissione di cinque membri, della quale faranno parte il bibliotecario e un impiegato del Ministero delle finanze, sarà nominata per decreto Reale e avrà l'incarico di approvare la scelta delle opere e libri, sia da alienarsi per asta pubblica o per trattativa privata (nei limiti del comma 2° dell'art. 40 del regolamento di contabilità), sia da cedere per cambio, secondo norme stabilite per decreto Reale, a biblioteche aperte al pubblico; nonchè di disporre, dirigere e sorvegliare le operazioni di vendita e di cessione.

Art. 3.

Nel caso di vendita, il ricavato, dedotte eventualmente le spese d'asta, sarà versato nelle casse dello Stato, con imputazione ad uno speciale capitolo da istituirsi nella parte straordinaria del bilancio dell'entrata. Nel bilancio della spesa del Ministero della pubblica istruzione sarà iscritto nella parte straordinaria un nuovo capitolo *per memoria* nel quale, con decreto del Ministero del tesoro, sarà iscritta una somma corrispondente a quella versata in ciascun esercizio, per esser destinata esclusivamente all'acquisto di nuove opere ad incremento della suddetta Biblioteca.

PRESIDENTE. A termini dell'art. 82 del regolamento, sarà poi fissato il giorno in cui il senatore Molmenti potrà svolgere la sua proposta di legge.

Presentazione di una relazione.

BLASERNA, *vicepresidente della Commissione di finanze.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. No ha facoltà.

BLASERNA, *vicepresidente della Commissione di finanze.* A nome della Commissione di finanze, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: «Conversione in legge del decreto Reale 8 settembre

1913, n. 1148, autorizzante modificazioni alle leggi in vigore in dipendenza dell'abolizione dell'assestamento del bilancio di previsione».

PRESIDENTE. Do atto all'on. senatore Blaserna della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: «Votazione di ballottaggio per la nomina di un Commissario di vigilanza al fondo per l'emigrazione».

Prego l'onorevole senatore segretario Di Prampero di procedere all'appello nominale.

DI PRAMPERO, segretario, fa l'appello nominale.

Le urne rimangono aperte.

Seguito della discussione del disegno di legge:
«Spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, dall'occupazione temporanea delle isole dell'Egeo, e dagli avvenimenti internazionali: conversione in legge dei Reali decreti emessi dal 29 giugno al 30 dicembre 1913, e autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914» (N. 34).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: «Spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, dall'occupazione temporanea delle isole dell'Egeo, e dagli avvenimenti internazionali: conversione in legge dei Reali decreti emessi dal 29 giugno al 30 dicembre 1913, e autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914».

Come il Senato ricorda, ieri venne iniziata la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il senatore Chimirri.

CHIMIRRI (*vici segni di attenzione*). La crisi ministeriale annunciata il 10 marzo è in pochi giorni felicemente risolta, prolungando l'inerzia forzosa in cui è tenuto da cinque mesi il Senato, c'impedi di manifestare finora la nostra opinione sull'impresa Libica e sul disegno di legge per l'approvazione delle spese occorse, che formò oggetto di lungo e vivace dibattito nell'altro ramo del Parlamento.

Il Senato, che rendendosi fedele interprete della coscienza nazionale approvò con unanime consenso, nella tornata del 24 febbraio 1912, la

fortunata impresa, sente il dovere di dichiarare le ragioni del suo voto, specialmente di fronte alle critiche acerbe e non sempre equanime, collo quali per colpire il ministro che l'ha compiuta si cercò di offuscare e diminuire l'importanza dei gloriosi avvenimenti svoltisi nell'ultimo triennio, che sono altrettante pietre miliari sul cammino ascendente della terza Italia. (*Vice approvazioni*).

Nè toglie opportunità alla presente discussione il fatto che ci sta dinanzi un Ministero diverso da quello, al quale incombe la responsabilità dell'impresa. Ciò darà anzi maggior valore ai nostri giudizi, che, prescindendo dalle persone, avranno di mira principalmente le cose.

Spogliato il dibattito dalla passione politica, eserciteremo il nostro diritto di esame e di controllo con animo scervo da qualsiasi preconcetto, e avendo presente che la critica è utile se diretta ad impedire un fatto che si prevede dannoso o a trarre dagli errori commessi ammaestramenti per l'avvenire. (*Bene*).

Ma non s'ispirano ad alcuno di questi criteri coloro, che pretendono di giudicare la condotta dell'impresa libica sulla base di notizie raccolte di bocca in bocca, spesso contraddittorie o non suffragate da attendibili documenti.

Codesta critica frammentaria dà facilmente nell'esagerato e, obbedendo quasi sempre alla malsana tendenza di attribuire a colpa e insipienza degli uomini gli errori inevitabili e gli episodi dolorosi delle guerre coloniali, riesce soltanto a gettare ombre e discredito su quanti con prudenza e con saggezza d'essero l'azione militare e sulle forze combattenti, che col valore, la disciplina e lo spirito di sacrificio hanno suscitato un sentimento di giusto orgoglio nel paese e di ammirazione nel mondo civile. (*Vice approvazioni*).

Lasciamò l'opera denigratrice a quanti fuori d'Italia invidiano o vedono di malocchio la nostra crescente fortuna.

Non è possibile ricostituire a base d'incidenti ed aneddoti non sempre controllabili l'andamento di una campagna di guerra che ancora dura.

«La storia aneddotica», scriveva il Bonghi, «è il passatempo dei posteri e lo scandalo dei contemporanei».

La storia vera sta nei risultati in cui si riassumono gli avvenimenti e nelle correnti

d'idee e di atti, che li hanno preparati e prodotti.

La guerra dichiarata il 12 settembre 1911 alla Turchia aveva uno scopo determinato e preciso; lo scopo cioè di occupare le coste africane che guardano la Sicilia e le Calabrie, e ne sono la propaggine e il naturale prolungamento.

Quello scopo è stato completamente raggiunto; e poichè nessuno, neppure i più refrattari, propongono di tornare indietro, ciò che può farsi di meglio nell'ora presente è di riunire i nostri sforzi per ricercare i modi più adatti a dare stabile assetto alla colonia e metterla in valore.

Senonchè fra i vari appunti mossi all'impresa libica ve n'ha taluni degni della nostra considerazione, fra i quali emerge l'accusa che all'impresa sia mancata una conveniente preparazione politica e militare, ciò che avrebbe reso la guerra più lunga e più costosa. A dimostrare la pretesa impreparazione politica si disse che il Governo non voleva la guerra e la subì sotto l'impulso della pubblica opinione.

Che la pubblica opinione vi abbia influito è vero, ma sarebbe puerile credere che un avvenimento storico di tanta importanza sia il prodotto di una improvvisa risoluzione di governo o di un artificioso eccitamento dello spirito nazionale.

Per rendersi esatto conto dei motivi che ci indassero alla guerra occorre risalire a ragioni più elevate ed impellenti, alle necessità storiche e geografiche che per quaranta anni fecero gravitare la nostra politica estera intorno a due obbiettivi: la sicurezza dell'Adriatico e l'equilibrio del Mediterraneo.

Un impulso irresistibile sospinge da anni le maggiori potenze ad espandersi in tutto il continente africano.

Anche le parti più sterili e desolate di quel continente sono corse da eserciti europei, e si vanno coprendo di strade ferrate o di canali navigabili.

La Germania, venuta ultima nell'arringo coloniale, possiede in Africa territori tre volte e mezzo più vasti dell'Impero e non consente la spartizione del Marocco se non a patto che lo fosse concessa una parte del Congo francese.

Ma, se per l'Inghilterra, la Francia e la Ger-

mania l'espansione in Africa ha prevalentemente scopi coloniali, l'occupazione della Libia è per l'Italia un'impresa nazionale. (*Benissimo*).

Non era possibile tollerare, senza danno e senza pericolo, che un'altra potenza l'occupasse, recando nuovo turbamento all'equilibrio del mare, che bagna le nostre coste, teatro e testimone delle nostre glorie più splendide.

Il generale Della Rovere, luogotenente del Re in Sicilia, scriveva nel 1861 al maggiore Ricci inviato in Tunisia: « Si occupi di quei paesi, ci può essere utile un giorno. Forse l'Italia ha troppo lavoro sulle braccia attualmente per mirare così lontano, ma il suo avvenire è là: i Romani ci lasciarono tutta una via tracciata da quella parte per la futura grandezza del nostro paese e l'Italia, fatta nazione, dovrà tosto o tardi seguirla ».

E così avvenne. Fin dalla costituzione del nuovo regno il Governo e le popolazioni italiane non cessarono mai di volgere gli occhi a quelle sponde ove sorgeva minacciosa Cartagine.

L'acquisto della ferrovia della Goletta e il tentativo di porre un cavo sottomarino fra Tunisi e la Sicilia furono i primi fatti rivelatori di codeste nostre aspirazioni.

Nella relazione ministeriale, che precede il disegno di legge per l'acquisto della Goletta, si dice: « Essa è un nuovo passo verso quell'avvenire, a cui ci chiamano le tradizioni del passato e la missione di civiltà impostaci dalla nostra situazione geografica ».

Quei segni rivelatori non seguiti da atti decisivi fecero palese la nostra impotenza e giovarono ad accendere le voglie di chi mirava alla medesima meta.

Nel periodo che va dal 1878 al 1882, il più funesto per la nostra politica estera, prevaleva alla Consulta la politica delle mani nette, politica di disinteresse e di umiltà francescana, buona per acquistare il regno del Cielo, ma non i regni della terra. (*Si vide. Approvazioni*).

Quella politica imprevedente indusse il nostro Governo a respingere la proposta inglese, comunicata il 16 marzo 1868 dal conte Derby al Menabrea, per intendersi circa la difesa dei comuni interessi nel Mediterraneo e nel Mar Nero; quella politica determinò l'insuccesso dei nostri delegati al Congresso di Berlino che, re-

cativisi senza istruzioni precise e senza accordi preventivi, non poterono neppure prestare orecchio nè agli eccitamenti del delegato tedesco conto Bülow, che ci consigliava d'impossessarci di Tunisi, nè a quelli del signor Waddington delegato francese, per occupare Tripoli.

Ma l'errore più grave e più fatale fu il rifiuto dell'invito fattoci dall'Inghilterra per un comune intervento armato in Egitto, sprezzando i consigli dei nostri maggiori uomini politici, fautori fervidissimi di quell'intervento, che giudicavano non meno vantaggioso della partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea.

L'onor. Crispi, il 29 luglio 1882, così scriveva a questo riguardo da Londra: « Se resteremo inerti, la Francia si consoliderà nella Tunisia e sarà in pericolo la Tripolitania. Il Mediterraneo ci sarà tolto per sempre. Intervenedo, nulla si farebbe in Africa senza di noi. In Egitto si scioglie la questione del dominio del Mediterraneo e possiamo rifarci della sconfitta di Tunisi ».

L'onor. Minghetti, rimproverando al Mancini di essersi lasciato sfuggire quella fortunata occasione, metteva in rilievo la posizione che ne sarebbe venuta all'Italia e l'influenza che dall'Egitto si sarebbe irradiata per tutte le coste del Mediterraneo.

Non è ancora dimenticata l'indignazione che suscitò nel nostro paese l'occupazione di Tunisi.

Il gabinetto Cairoli fu costretto a ritirarsi sotto l'esplosione del sentimento pubblico fin dall'ora compreso della necessità d'impedire ogni ulteriore tentativo per chiuderci in una cerchia di ferro impedendoci ogni possibilità di espansione in quel mare, al quale sono strettamente legate le sorti del nostro paese.

Il trattato del Bardo sospinse il Governo italiano ad accedere alla duplice alleanza per toglieroci dall'isolamento che aveva reso possibile il torto fattoci con l'occupazione di un territorio, ove l'Italia possedeva un'importante e floridissima colonia prevalente su tutto le altre per coltura di terre e sviluppo di traffici.

Altra conseguenza dell'occupazione di Tunisi fu l'affrettata impresa di Massaua, suggerita dall'Inghilterra per evitare a sé altri vicini incomodi.

L'Eritrea, contro la quale si elevarono obiezioni e previsioni assai più oscure di quelle che ora si fanno per Tripoli, non era una mèta, ma

un avviamento ad occupazioni di maggiore importanza nella costa nordica ancora soggetta alla Turchia.

L'on. Di Rudini, che pure era un uomo di larghe vedute, definì l'Eritrea un « non valore » e proponeva l'abbandono dell'altipiano per rannicchiarsi modestamente a Massaua.

Contro quel progetto insorsero insieme all'on. Di San Giuliano, biasimando vivacemente l'affrettata cessione di Cassala, sentinella avanzata sul Nilo Azzurro.

« Sull'altipiano Etiopico, io dicevo il 19 maggio 1897 alla Camera, si difende l'equilibrio del Mediterraneo.

« In Eritrea ci siamo battuti per conservare alla madre patria il posto che le spetta nel consorzio delle nazioni, e specialmente in questo mare Mediterraneo, che l'abbraccia tutta e dove non può lasciarsi sopraffare dalla prevalenza di contrari interessi ».

Coloro che ingenuamente oggi domandano quale altra nazione avrebbe avuto interesse a impossessarsi della Tripolitania, ignorano i tentativi per alterarne i confini e segregarla dalle comunicazioni commerciali col Sudan.

Fin dal 1889 l'on. Crispi aveva fatto redigere dal compianto generale Dal Verme un rapporto sulle alterazioni apportate al confine occidentale, richiamando su di esse l'attenzione dell'Inghilterra e delle potenze alleate.

E poichè il pericolo divenne più urgente dopo gli accordi angio-francesi del 1889-90, che condussero alla spartizione dell'*hinterland* della Tripolitania e fecero avanzare verso levante la vicina Repubblica in modo da confinare essa sola col Bornu, attivò con successo un'efficace azione diplomatica per assicurarsi l'assenso dell'Inghilterra e delle alleate sull'immediata occupazione di Tripoli.

La caduta del Ministero Crispi impedì l'attuazione dell'ardito disegno, ma il suo pensiero fu raccolto da un altro dei nostri maggiori uomini politici, non meno di lui convinto della necessità per l'Italia di risolvere e presto il duplice problema dell'Adriatico e del Mediterraneo.

L'on. Visconti Venosta, sempre inteso a rendere più amichevoli i rapporti fra l'Italia e la Francia, colse occasione dall'abolizione delle capitolazioni nella Tunisia per prendere accordi

colla Francia a fine d'impedire ulteriori offese all'equilibrio del Mediterraneo.

A lui spetta il merito di aver conchiuso nel 1890 il trattato con cui l'Italia si disinteressava del Marocco a patto che la Francia ci lasciasse mano libera in Tripolitania, allorchè stimasse opportuno di aggiungere all'Algeria quel vasto impero.

Il trattato doveva rimanere segreto per due anni. Nel 1902 l'onor. Prinetti ottenne di renderlo pubblico conseguendo l'adesione dell'Inghilterra.

Tre anni prima lo stesso onor. Visconti-Venosta conchiuse verbalmente a Monza col conte Golucowski l'accordo, poscia ratificato con scambio di note fra' due governi, col quale l'Austria e Italia si impegnavano a non occupare l'Albania, e di concorrere insieme a farne uno Stato autonomo e indipendente nel caso che una terza potenza tentasse di impadronirsene.

Quanto avvenne in questi ultimi tre anni è l'esatta esplicazione di quegli accordi ispirati a previdenza e saggezza politica.

All'onor. Visconti-Venosta, che motivi di salute tengono lontano dal Senato, mando un fervido augurale saluto e l'espressione della nostra riconoscenza per gli eminenti servigi resi alla patria nella sua lunga e luminosa carriera. (*Vivissime approvazioni - Applausi*).

Allorchè, nell'estate del 1911, la Francia decise di occupare il Marocco, il Governo italiano, forte degli accordi conclusi, non dubitò un istante di dare effetto ai nostri meditati disegni.

Le difficoltà insorte fra la Germania e la Francia indussero il nostro Governo ad attendere per non creare complicazioni; ma appena definita la laboriosa vertenza, senti che era giunta l'ora di agire e con un colpo di mano si impossessò di Tripoli. Fu rimproverato al Presidente del Consiglio di essersi sulle prime dimostrato esitante ed incerto, e questo si comprende, giacchè il capo del Governo di un gran paese non assume a cuor leggero la responsabilità di un'impresa ponderosa e piena di pericoli; ma bisogna riconoscere a sua lode che, fatto sicuro dal consenso e dal favore del paese, l'azione del Governo fu rapida ed energica.

Dichiarata il 29 settembre la guerra, il 30 si

cominciarono ad allestire i piroscafi noleggiati per trasportare in Africa il corpo di spedizione.

A' primi di ottobre fu imbarcato a Napoli un battaglione diretto a Tobruk per assicurare in quel vastissimo porto una solida base alla nostra marina.

Il giorno 9 salpava da Napoli e dai porti della Sicilia il primo scaglione di trupa diretto a Tripoli, ove un pugno di marinai si era impadronito della città presidiata da 4000 Turchi.

Il 5 novembre fu pubblicato il decreto, che proclamava la piena ed intera sovranità dell'Italia in Libia. Quel decreto, tanto discusso e commentato, fu atto saggio e coraggioso, che ci preservò dalle tergiversazioni straniere e nell'interno dai consigli della pusillanimità. Correva già per la stampa voci di mediazione e consigli di accontentarci di un semplice protettorato.

Impressionato di quelle voci, scrissi l'11 ottobre dalla Calabria al marchese Di San Giuliano e al Presidente del Consiglio, scongiurandoli a coronare l'onorata impresa, respingendo le ambigue proposte tendenti a dimezzare il successo e dare appiglio a future contese.

« La Tripolitania - io scrivevo - occupata per forza di armi, deve tornare, quale fu, possesso italiano, e le armi non devono posare finchè non sarà riconosciuto il nostro diritto pieno e intero su quelle contrade ove tutto ricorda il dominio di Roma ». (*Bene*).

E Roma, infatti, che aveva adottato la forma del protettorato, dopo la guerra Giugurtina, vide la necessità di trasformarlo in dominio diretto.

La rapidità, con cui fu iniziata la guerra, la imponente mobilitazione dell'esercito e della marina, il decreto di sovranità suscitavano dovunque un sentimento di stupore e correnti di opinioni a noi ostili. A ciò inlivi lo spostamento d'interessi feriti dalla nostra azione guerresca, e assai più la sorpresa di veder dare tali segni di forze e di energie militari da parte di una nazione, che gli stranieri solevano considerare come il bel paese del sole e delle arti. (*Vivissime approvazioni*).

Ma presto il successo delle nostre armi, le prove di valore e di disciplina dell'esercito e dell'armata ed il contegno calmo e risoluto del paese imposero silenzio e rispetto.

Da quanto ho detto risulta che nessuna im-

presa ebbe una preparazione più lunga e più costante. Non fu meno accurata e previdente la preparazione militare. Di che vuoi saper grado ai valent'uomini preposti all'Amministrazione della guerra e della marina ed al Corpo dello stato maggiore.

Duolmi che l'onor. senatore Spingardi, ancora convalescente, non abbia potuto portare su questa parte della discussione il peso della sua autorevole e brillante parola.

Fin dal 1890, dopo sottoscritto il trattato segreto con la Francia, vennero diramate dal Ministero della guerra le norme per un'eventuale mobilitazione per oltremare con obiettivo su Tripoli o la Cirenaica.

Quelle norme, successivamente aggiornate, e distribuite fin dal febbraio del 1910, prevedevano la spedizione di un Corpo di esercito di circa 34,000 uomini.

Senza una tale preparazione sarebbe stato impossibile allestirla in pochissimi giorni e farla muovere mediante una semplice circolare telegrafica.

Da tempo erano designati i comandanti del Corpo d'armata, delle divisioni e delle brigate. In plichi sigillati, insieme alle istruzioni, erano unite un manualetto e carte topografiche da distribuirsi agli ufficiali all'atto della partenza.

Si afferma che lo stato maggiore aveva studiato soltanto alcuni punti di sbarco: ciò non è esatto.

A tempo opportuno erano stati mandati ufficiali di stato maggiore, in veste di agenti consolari o di impiegati postali, per rilevare il terreno di operazioni. Fra questi ultimi eravi il capitano Verri, che incontrò morte gloriosa sul campo di battaglia.

La mobilitazione occulta cominciò il 18 settembre; il movimento e la concentrazione del materiale cinque giorni dopo, perchè per la riuscita dell'impresa occorrevoano celerità e segretezza.

Al primo Corpo di spedizione di circa 40,000 uomini seguirono a breve distanza altre unità di rinforzo. A fine di dicembre erano già in Africa 90,000 uomini, che successivamente ragguasero un massimo di 107,000.

Tutto questo movimento di truppe coi loro ingombranti equipaggiamenti avvenne senza recare intralci od incagli al servizio ferroviario nei porti.

Lo sbarco dei vari riparti fu eseguito con esattezza ammirevole, nonostante la difficoltà degli approdi in coste inportuose e battute dalle procelle specialmente nella stagione autunnale.

A Bengasi lo sbarco si fece colla tempesta alle spalle e di fronte agli Arabi fulminanti dalle dune.

Nessun esercito, neppure sul continente, fu mai così largamente approvvigionato. Nulla mancò ai combattenti, ai quali fin sulla linea del fuoco veniva somministrato il ghiaccio e l'acqua minerale.

Mediante gli autocarri, da noi adoperati per la prima volta nelle guerre africane, si assicurò non solo il celere approvvigionamento, ma altresì la raccolta e la sollecita cura dei feriti.

Il servizio sanitario operò miracoli - oltre la cura ai feriti, bisognò lottare con le malattie, tifo, colera, peste, che fecero più vittime del piombo nemico.

Fu rimproverato al Comando di aver agito con lentezza e ritardato l'avanzata. La lentezza è caratteristica necessaria delle guerre coloniali.

Il merito maggiore del generale Caneva fu quello di aver resistito a tutte le pressioni, a tutte le impazienze, che lo spingevano ad avanzare. (*Vire approvazioni*).

Non era possibile spingere nell'interno grossi reparti di truppa senza prima assicurare la base, le retrovie e i mezzi logistici proporzionati al Corpo operante. La requisizione dei cammelli non poteva farsi che in Africa.

Più aumentava il numero delle colonne e più cresceva la difficoltà dei trasporti, dovendo le truppe trascinare con sé viveri, munizioni, e fino l'acqua per gli uomini e per i quadrupedi.

La prudenza con la quale si organizzò l'avanzata fece raggiungere più sicuramente e con minori sacrifici la meta. Pel prestigio della spedizione occorreva evitare qualsiasi insuccesso.

In più di cento combattimenti, dei quali parecchi importanti, le nostre truppe furono sempre vittoriose e non si ebbero che due sole parziali sorprese senza notevoli conseguenze.

Mentre ancora i dottori sottili discutono sulle lentezze delle operazioni, la bandiera italiana sventola già a mille chilometri dalla costa, nel Fezzan, che è la porta aperta sul mistero del-

L'Africa equatoriale, sconosciuta agli europei fino al 1870.

In Cirenaica, ove l'avanzata è più lenta e difficile per la nobiltà e il fanatismo degli Arabi, eccitati a nostro danno dal Gran Senusso, e per la vicinanza dell'Egitto, donde vengono ai ribelli rifornimento e denari, l'azione attivissima del generale Ameglio, condottiero audace e prudente, ha allargato l'occupazione effettiva fino a Gedabia, a 200 chilometri dalla costa, dopo le brillanti vittorie di Marsa Wassili e di Seleidina.

I successi conseguiti mediante l'azione militare non potevano essere più soddisfacenti.

Essi rendono testimonianza del valore e della resistenza delle truppe e della saggezza e della condotta ammirevole degli ufficiali, sempre primi al pericolo, che assicurarono il trionfo col sacrificio di sé e coll'esempio delle migliori virtù militari. (*Benissimo*).

La cooperazione della flotta si mostrò in tutta la campagna superiore ad ogni elogio. Certamente, il protratto spiegamento di così poderose forze navali produsse non lieve logorio ne' loro meccanismi, ma fece palese l'efficienza bellica della nostra marina, della quale il primo ministro inglese, Sir Asquith, portò questo lusinghiero giudizio: « L'organismo della flotta italiana si è rivelato perfetto e preciso, così da metterla in prima linea fra tutte le flotte che occupano i mari ».

Dubbi maggiori si sollevarono circa l'utilità economica della colonia.

Anche a questo riguardo le affermazioni sono premature. Non bastano a dar lume sufficiente le due inchieste fatte eseguire dal Ministero di agricoltura e da quello delle Colonie sopra una zona assai limitata dei nostri nuovi possessi, ove durante il dominio ottomano pochi esploratori poterono penetrare con l'obbligo di non discostarsi dalle strade che erano ad essi prescritte.

Senza abbandonarsi a rosee previsioni, quel tanto che si desume dalle relazioni di quanti visitarono la Tripolitania e dalle indagini eseguite finora vi è ragione a sperare che buona parte potrà essere messa vantaggiosamente a coltura e parte a pascoli, ma prima di porvi mano occorrono studi ed esperimenti coscienziosi. Non è difficile incontrarvi giacimenti minerari, oltre le saline e gli zolfi, se la formazione del sottosuolo non sarà molto diversa

da quella dalla Tunisia, ove si va moltiplicando la coltivazione di miniere di ferro, zinco, rame, e delle famose scorie Thomas che fruttano circa 40 milioni all'anno.

• Ripeterò agli increduli quello che Stanley diceva a Camperio parlando delle colonie africane :

« Il Congo ora non vale un penny, ma quando sarà fatta la ferrovia che unirà il basso all'alto Congo, quello Stato diventerà la più ricca colonia africana ».

Accennai alle previsioni degli anti-africanisti intorno alla colonia Eritrea. Dopo dieci anni di savio governo civile, come desumesi dalla lucida e confortante relazione dell'onor. Martini, la Colonia basta quasi a se stessa, sviluppa le sue risorse e fornisce alla madre patria formidabili battaglioni di strenui ed intrepidi combattenti. (*Benissimo*).

Fu discusso se sia possibile fare della Libia una colonia di popolamento; anche a questo riguardo le opinioni estreme sono del pari fallaci.

Certamente si illuderebbe di molto chi credesse potersi incanalare sulle coste africane larga parte della nostra emigrazione transoceanica. Ma errano del pari coloro che escludono l'immigrazione dei lavoratori, specialmente meridionali, che ivi trovano quasi le stesse condizioni di clima e di prodotti dei loro paesi.

Perchè mai gl'Italiani, che accorsero a decine di migliaia a colonizzare la Tunisia, si mostrerebbero meno adatti a colonizzare la Libia?

Ad iniziare quest'opera rinnovatrice occorre che, attenuandosi ogni giorno più lo stato di guerra in Cirenaica, si procuri la pacificazione degli animi nella Colonia, mantenendo agli indigeni le promesse fatte nel proclama del generale Caneva, governandoli con severità e giustizia, e facendo loro toccare con mano i benefici del nuovo regime.

A ciò influirà l'organizzazione economica, civile e politica che daremo alla Colonia.

Le direttive date dall'onor. Bertolini, che vi consacrò tutte le sue valide forze, sono senza dubbio plausibili, specialmente se attuate col sistema sperimentale da lui introdotto; ed io son certo che il nuovo ministro delle Colonie, che si mostrò in Eritrea esperto organizzatore,

le completerà dando a quegli ordinamenti agilità di congegno e semplicità di funzioni.

Bisogna evitare il burocratismo, evitare le spese di puro comodo e destinare i fondi disponibili ad opere di immediata utilità, come i porti e le ferrovie, delle quali sono costruite 140 chilometri e 170 sono in costruzione.

Ma di fronte alle utilità economiche realizzabili a lunga scadenza, hanno valore ed importanza maggiore i vantaggi politici e sociali già realizzati, che ripagano ad usura i sacrifici di uomini e di denari sostenuti finora.

La guerra libica, oltre a darci una vasta ed importante colonia che assicura all'Italia la posizione conquistata di grande potenza mediterranea, ha rivelato a noi ed al mondo intero una coscienza nazionale rinnovata e rifatta, e un complesso di qualità civili che sembrava difettassero alla nostra stirpe, cioè la concordia degli animi, la disciplina e la costanza nei propositi.

Una vampata di patriottismo fuse gli animi e fece sparire come per incanto le tracce delle antiche discordie. Un solo sentimento, un solo pensiero coordinarono e diressero tutte le forze operanti e fecero sopportare con dignitoso silenzio i necessari sacrifici.

La pubblica finanza e i risparmi del paese fornirono i mezzi per la guerra senza ricorrere a prestiti all'estero, e se ora appare stanca per lo sforzo sostenuto, non bisogna sgomentarsene, giacché non è effetto di anemia, ma somiglia allo sfinimento prodotto dalla fatica del parto, che genera una nuova vita e nuovo energie. (*Bene*).

Le spese per la guerra in ogni paese si anticipano dal tesoro, il prestito le sostiene, lo liquida, le imposta. Ed il Governo già ricorse al riparo, assicurando nuove risorse al Tesoro, in parte votate, in parte allo stato di progetto che il Parlamento potrà modificare, ma non rifiutare, anche in vista della necessità di consolidare non solo il bilancio, ma la compagine dell'esercito e della marina, su cui il Paese sa di poter contare per la tutela della sua integrità, del suo onore e dei suoi vitali interessi. (*Bene*).

L'Italia non alletta sogni imperialisti o fantastiche conquiste: vuole mantenere degnamente il posto che le spetta nel consorzio delle grandi potenze e che il mare in cui si asside resti come fu sempre la via delle genti, aperto a tutti, monopolio di nessuno. (*Benissimo*).

Per difender questa sua posizione occorrono buone armi e finanza salda. Perciò do franca lode al nuovo Ministero di aver posto in cima del suo programma, ispirato ai veri bisogni dell'ora presente, i provvedimenti per rinvigorire l'esercito e la marina senza eccedere i limiti consentiti dall'economia del paese o dalla potenzialità della finanza dello Stato.

Le nostre vittorie in Africa produssero un altro notevole effetto, che giovò a noi e gioverà alla pace europea, avviando a soluzione la spinosa e temuta questione balcanica. Senza le nostre vittorie in Africa, difficilmente i paesi balcanici avrebbero osato di attaccare la Turchia.

Le vicende e l'esito di quella guerra mettono in rilievo l'accorgimento del Governo italiano, il quale limitando il campo delle ostilità contro la Turchia e astenendosi dal colpirla nei suoi possedimenti europei, ottenne il doppio successo di concludere la pace prima che scoppiasse la guerra balcanica e di riprendere, dopo la pace, le buone relazioni coll'Impero Ottomano, a noi necessario per estendere la nostra attività economica nel Levante e nell'Asia minore. (*Bene*).

La stampa inglese e francese si allarma a torto per la modesta concessione fattaci in Adalia, che è assai piccola cosa al paragone delle imprese gigantesche assunte dalla Germania, dall'Inghilterra e dalla Francia nell'Asia Minore, imprese che trasformeranno i territori in cui si compiono.

Se l'occupazione della Tripolitania ha reintegrato a nostro favore l'equilibrio del Mediterraneo, la guerra balcanica, conseguenza della guerra libica, risolse a nostro favore la questione dell'Adriatico e rese più intima ed efficace l'alleanza coll'Austria-Ungheria.

La pace di Ouchy, seguita dal riconoscimento della nostra sovranità in Libia da parte di tutti gli Stati, ridonò all'Italia la sua piena libertà di azione, e la nostra diplomazia poté adoperare il cresciuto credito e la influenza del nostro paese per impedire nuove conflazioni e risolvere nel miglior modo possibile le controversie deferite alla Commissione internazionale adunata a Londra.

Agendo in pieno accordo col Governo Austro-Ungarico, e sostenuti efficacemente dalla Germania, abbiamo contribuito a ridonare l'indipendenza e l'autonomia alla nazione albanese,

antica razza di guerrieri che, a traverso cinque secoli di lotte e di soggezione, non ha mai perduto il suo carattere etnico, le sue tradizioni e la sua lingua, anche nei paesi ove furono costretti a rifugiarsi i suoi figli.

Vallona, appartenente ad un piccolo Stato autonomo, garantisce la sicurezza dell'Adriatico; la solidarietà marittima con l'Austria-Ungheria assicura i comuni interessi nel bacino del Mediterraneo, ove l'Italia e l'Austria da sole non potrebbero fronteggiare la concentrazione navale della duplice intesa.

Questo complesso di benefici, vicini e lontani, giustificano largamente l'impresa con tanto slancio di patriottismo compiuta.

A quanti credono che l'impresa libica non giovi al proletariato, è facile rispondere che la politica coloniale ha avuto dovunque, per impulso e per fine, soprattutto il vantaggio delle classi lavoratrici. Il principe di Bismark, avversario deciso delle colonie fino al 1881, ne divenne fautore convinto allorché l'aumento della popolazione e dei prodotti lo persuasero della necessità di aprire al proletariato e ai produttori tedeschi nuovi campi di espansione e più vasti mercati.

Del cresciuto credito del nostro paese più di tutti si rallegrano i sei milioni di Italiani, sparsi in tutto il mondo, i quali dopo i nostri recenti successi sentono dissiparsi l'ambiente di noncuranza e di disprezzo che li circondava in mezzo alle popolazioni, fra le quali vivono e lavorano, e ravvivarsi in loro l'energia e la fiducia, sapendosi tutelati e difesi dal prestigio e dalla forza della grande patria italiana. (*Virissimi applausi - Molti senatori si congratulano con l'oratore.*)

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione.

Prego i senatori che funzionarono ieri da scrutatori, e cioè i senatori Ponza Cesare, Piaggio e Di Brazzà, di procedere allo spoglio delle schede.

(I senatori scrutatori fanno lo spoglio delle schede).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Astengo.

Balenzano, Barzellotti, Bava-Beccaris, Benvenuto, Bergamasco, Bettoni, Biscaretti, Blaserina, Bodio, Bonasi, Bozzolo.

Cadolini, Caldesi, Camerini, Canevaro, Capotorti, Carafa, Cassis, Castiglioni, Cataldi, Cavasola, Cefaly, Chimirri, Cocchia, Colleoni, Colonna Fabrizio, Colonna Prospero.

Dalla Vedova, Dallolio, D'Andrea, D'Ayala Valva, De Cupis, Della Noce, De Riseis, De Sonnaz, Di Brazzà, Di Brocchetti, Di Campo-reale, Di Carpegna, Di Collobiano, Diena, Dini, Di Prampero, Di San Giuliano, Di Terranova, Di Vico, Doria Pamphili, Dorigo.

- Ellero.

Fabrizi, Falconi, Fano, Ferraris Maggiorino, Fiore, Foà, Fracassi, Franchetti, Francica-Nava, Frascara.

Garavetti, Gherardini, Giordano Apostoli, Gorio, Grandi, Gualterio, Gui.

Imperiali, Inghilleri.

Levi Ulderico, Luciani.

Majnoni d'Intignano, Malaspina, Malvano, Manassei, Maragliano, Marchiafava, Mariotti, Martinez, Martuscelli, Maurigi, Mazzlotti, Mazzoni, Mele, Melodia, Millo, Monteverde, Morra.

Paternò, Pedotti, Petrella, Pigorini, Pincherle, Podestà, Pollio.

Reynaudi, Ridolfi.

Sacchetti, Salvarezza Cesare, San Martino Enrico, Santini, Soulier.

Talamo, Tami, Tittoni Romolo, Tivaroni, Todaro, Tommasini, Torlonia, Torrigiani Luigi, Torrigiani Pietro, Triani.

Valli.

Zappi.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Continuiamo la discussione del disegno di legge n. 34. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bettoni.

BETTONI. Parlare dopo Bruno Chimirri, affascinatore della parola e che ci ha dato un così largo godimento col suo magnifico discorso, può sembrare audacia.

L'unica maniera per sperare la vostra indulgenza è quella di essere breve e guadagnarsi così la benevolenza, che mi avete sempre concessa l'altre volte che ho avuto l'onore di parlare innanzi a voi.

Mi darete venia se dopo il discorso dell'onorevole Chimirri io possa cadere in qualche ripetizione; ma per la tesi che io debbo sostenere, queste ripetizioni, per quanto fugaci, mi sono necessarie.

La Camera dei deputati, con una discussione durata per molti giorni e con oltre quaranta discorsi, ha ampiamente trattato il tema, che si riferisce alla conquista della Libia, concludendo con un voto, che, ancora una volta, ha consacrato il plauso per l'impresa veramente degna di una grande nazione.

Il Senato non ha mai un solo istante cessato di manifestare il proprio consenso per questa opera rigeneratrice del nostro paese e si è sinceramente allietato e dello vittorie magnifiche del nostro esercito e della nostra armata, come si è confortato pel modo, col quale la nazione ha corrisposto alle ansie ed alle angustie, che sono naturali conseguenze delle guerre, anche quando, come l'attuale, riescono vittoriose.

Dati questi precedenti costantemente concordi di quest'Assemblea, non è difficile pensare che essa si debba schierare da quella parte, che, esaminando serenamente i risultati della guerra, abbia a giudicarli con tutta quell'equità, che sola può dare al giudizio quell'autorità, che è poi fondamento di credito.

Si è molto detto intorno all'opportunità dell'impresa: sulle ragioni, che la determinarono quasi all'improvviso: sul modo col quale si è venuta svolgendo: sulle conseguenze, che ne deriveranno. Forse l'argomento potrebbe, ripeto, considerarsi come esaurito, se non sembrasse conveniente che anche il Senato, occupandosi dell'avvenimento più importante, che si è verificato dopo l'unificazione della patria, avesse ad esprimere il suo pensiero e sul suo valore e sulle direttive da seguire nell'ora in cui sarà chiuso definitivamente il momento della guerra e che le terre conquistate godranno del riposo della pace.

Posta questa convenienza della discussione, del resto provata, dagli autorevoli oratori, che mi hanno preceduto, procederò, per ordine, e rapidamente mi permetterò toccare gli argomenti più importanti, che si connettono col l'impresa libica.

Incominciamo pertanto col constatare la quasi unanimità di consenso nel paese sulla necessità della conquista. Vi fu un tempo nel quale, a dir vero, da alcuni si predicava l'opportunità della, così detta, penetrazione pacifica, dalla quale avrebbe dovuto scaturire la supremazia italiana sulle altre nazioni, nello sfruttamento commerciale ed agricolo delle regioni libiche.

Modestamente ho sempre ritenuto che un tale concetto dovesse elencarsi fra le rose e illusioni, destinate a sicuro fallimento. Ed, in vero, appena ci siamo arrischiati ad approvare il detto problema della pacifica penetrazione, attraverso alle iniziative di alcuni privati e di una missione scientifica, mineralogica, ci siamo dovuti accorgere che nessuna probabilità di riuscita era riservata ai nostri propositi, anche perchè il programma del nuovo regime in Turchia aveva per caposaldo principale non solo l'integrità dell'Impero, ma l'allontanamento di tutto quanto potesse, anche indirettamente, comprometterlo. I giovani turchi, salutati al loro avvento al potere con voti e felicitazioni, anche di uomini eminenti italiani, volsero i loro primistralli contro l'Italia mettendola in quello stato d'ingiusta inferiorità, di fronte alle altre nazioni, circa la possibilità del giusto svolgimento dei propri interessi sul territorio ottomano, da obbligarla a quelle ostilità, che solo potevano, colla forza, farle ottenere quanto la mancata ragionevolezza le aveva negato.

È storia recente: tutti la ricordate. Le patenti ingiustizie, per non dir altro; della Turchia verso di noi determinarono la guerra. Si disse, ed io stesso raccolsi, oltr'Alpe, che se noi non avessimo occupato la Tripolitania, altra nazione avrebbe allungato i suoi tentacoli sul territorio, valendosi di tutti i mezzi, che la vita moderna offre a chi tende a creare interessi precursori delle affermazioni del diritto. Non ho dati precisi su questo fatto, solo parmi ovvio che un tale pericolo, se esisteva, da solo poteva giustificare la nostra conquista. Un'altra nazione in Libia, di fronte alle terre siciliane, un'altra nazione, che nel Mediterraneo ci contendesse anche maggiormente la parte di dominio, che giustamente ci spetta, come ben disse l'onor. Chimirri, sarebbe stato fatale per noi; evitarlo, adunque, era dovere preciso.

Sul grado di preparazione all'impresa è pure difficile pronunciare esatti giudizi. Fin dal 1901 si era parlato della necessità della conquista. Fino da allora, se anche non da prima, prevedendo tali avvenimenti, il comandante del corpo d'armata di Sicilia, se non erro, era depositario di ordini e di piani concernenti l'eventuale impresa. Ad ogni modo la relativa rapidità, colla quale il primo sbarco di truppe venne effettuato, tenuto conto delle speciali contin-

genze, nelle quali si trova il porto di Tripoli, consente nel lasciar credere che il fatto, se deciso rapidamente, dato l'incalzare degli avvenimenti, fosse confortato da maturate ponderazioni.

A fatti compiuti però, noi siamo tratti, più che ad altro, a valutare le conseguenze dell'impresa, come quelle, che possono dar campo ai ragionamenti più interessanti per l'avvenire.

E prima d'ogni altra cosa, consentitemi io ripeta quello, che parmi non mai abbastanza largamente valutato. L'impresa d'un balzo ci ha sollevato tutti a più spirabil aere. Depressi dalle tristi ricordanze di Adua e dalle conseguenze d'ordine morale, che ne seguirono, abbiamo ritrovato la fiducia in noi, pel valore largamente provato.

E questa nostra risurrezione morale ha avuto larghissima eco nelle più lontane contrade ove sono sparsi gli oltre sei milioni di italiani, che cercano lavoro in terra straniera. E valga il vero. Quando fu dichiarata la guerra libica, io giungevo a New York. In quella colossale metropoli, che abbraccia una delle più grandi città italiane, quasi 600 mila nostri connazionali, la notizia degli sbarchi delle nostre truppe in Tripolitania destò il più grande entusiasmo. Era commovente passare per i quartieri italiani e raccogliere la gioia che li dominava. Sembrava che tutti sentissero nel cimento della patria la prova della sua forza, la ragione di maggiore dignità di tutti gli Italiani.

- Nè quest'impressione, del resto, si arrestava fra i nostri connazionali. Le stesse autorità americane n'ebbero coscienza. E così avvenne un fatto veramente caratteristico, che meglio d'ogni altra cosa sta ad illustrare la verità dell'asserto. A New York ogni anno, nell'anniversario della scoperta dell'America, ha luogo una così detta *parata*, che consiste in un corteo di tutte le associazioni italiane, che si recano al monumento di Colombo a portare corone, e dove vengono pronunciati discorsi d'occasione. Per la prima volta in quell'anno ed in quel giorno, v'intervennero il sindaco di New York, il quale innanzi al monumento del grande genovese pronunciò un discorso inneggiante all'Italia, agli Italiani ed alle loro virtù ed al loro valore.

Parlando poi con uomini autorevoli americani ebbi a persuadermi che le rapide mosse

del nostro esercito e della nostra marina avevano d'un tratto prospettate sotto una luce completamente diversa le condizioni d'Italia, il cui credito era salito enormemente nella loro considerazione.

Che dire poi dell'elevamento morale prodotto dalla fortunata impresa sull'intera nazione? Eravamo piombati in un quietismo, che per gl'individui è causa di torpore, per le nazioni d'indebolimento morale.

Perduta la fiducia in noi stessi, dopo le sventure toccate in Eritrea, l'antimilitarismo aveva avvelenato persino l'animo generoso della gioventù. Con sforzi inauditi da alcuni apostoli, convinti delle necessità di contrapporre ad insane teorie iniziative salutari, si era incominciata la costituzione di quei corpi volontari, che nei cimenti della guerra potranno essere di forte ausilio all'esercito.

Ma tale propaganda procedeva lenta e faticosa. Scoppiata la guerra le file dei nostri volontari crebbero rapidamente di numero e di fervore, talchè se oggi abbondassero i mezzi, facilmente potremmo arruolare immense falangi di proseliti pieni di ardimento e di propositi forti. E questa è sicura conseguenza del fuoco sacro acceso dall'impresa libica e non è poca fortuna.

Ma oltre agli effetti morali, veramente incommensurabili, oltre a quelli politici riflettenti la nostra maggior importanza nel Mediterraneo, io ho gran fede anche nell'importanza della colonia per sè stessa; importanza, che si deve salutare, tenendo pure conto delle difficoltà, che anche le altre nazioni incontrarono, prima di mettere in valore territori africani. Fu detto giustamente che la Libia dev'essere considerata quasi come il prolungamento dell'Italia nostra e come la futura ricevitrice della nostra sovrabbondante popolazione. Ed a tale proposito non ho nulla da obiettare.

Solo per non creare equivoci sarà bene noi poniamo mente, nell'affrontare il problema della messa in valore della nuova Colonia, a tutto il complesso dell'economia nazionale. Non siamo ricchi di capitali; tutt'altro. La nostra ricchezza mobiliare è di gran lunga inferiore non solo a quella della Francia e dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, ma ben anco a quella dell'Austria-Ungheria, che pur non dorme su di un letto di rose. Così essendo i fatti, l'esame

nostro in rapporto allo sfruttamento della colonia deve tener conto sopra tutto dei risultati che tale sfruttamento può far maturare. Un buon amministratore deve prima di tutto impiegare le proprie risorse in quel campo, che può rendere di più ed in seguito, per gradi, discendere a quelli di minor supposto rendimento.

Ora il campo, che prima di tutto si presenta all'Italia, come di più pronta e larga rendita, si è quello, ormai tutti ne convengono, dell'industria agricola; poscia quello di altre attività del nostro territorio, che lungo sarebbe elencare. Attraverso alla visione di un più rapido sfruttamento dell'agricoltura in Italia, mi appare, prima di ogni altra cosa, la messa in valore del Mezzogiorno e della Sardegna, e tutti i nostri maggiori sforzi a tali intenti debbono essere diretti. Allorquando il paese avrà raggiunto quei fini, che porteranno l'Italia a quell'alta produzione, di cui è capace, e che la farà ricca, allora i nuovi capitali prodotti e risparmiati si potranno naturalmente rivolgere allo sfruttamento del vasto territorio della Libia, che, a mio sommessimo modo di vedere, è, in parte considerevole, certamente suscettibile di fertili prodotti, degni senza dubbio di singolare considerazione.

Non abituato a velare il mio pensiero, dirò con tutta franchezza, com'io intraveda l'avvenire economico della Colonia. Io penso che nel mentre nel territorio italiano diamo vita ad ogni possibile ricchezza agricola ed industriale si da aumentare il più possibile le nostre risorse ed i nostri capitali, in Libia, pacificato il paese, dobbiamo portare a termine tutti gli studi e gli esperimenti atti a concludere quali siano i metodi di cultura più adatti a ciascuna plaga della Colonia.

Definiamo in pari tempo le ricerche di sperabili miniere, che non dovrebbero mancare, se almeno non c'illudono esempi dei limitrofi territori.

Le artificiose imprese oggi lanciate, prima che ogni punto sia assodato intorno alle produttività del suolo, non darebbero garanzia di buon successo. Che se fallissero, suocerebbero discreditato pericolosissimo intorno alla possibilità di una futura forte colonizzazione. Io penso a dunque, ripeto, che pacificata la Colonia, fino al qual termine si deve lasciar larghissima li-

bera mano all'autorità militare, subentrando a suo tempo un Governo civile, questo debba adoperarsi *totis viribus* ad un esauriente studio delle attitudini varie della Colonia a produrre, perchè così preparato il terreno, facilitate le vie, possano, a loro tempo, concorrere capitali e lavoratori a quello sfruttamento delle nuove terre, che affrontato intempestivamente potrebbe esser ragione di disillusioni e di danni incalcolabili.

Quando penso all'opera saggia consumata in Eritrea dall'attuale ministro delle colonie, onor. Martini, alla sua conoscenza profonda di cose coloniali, al suo tatto pratico, mi sento tranquillo e vivo fidente che avventure inconsiderate non saranno frutto dell'opera del Governo.

Si dirà dai semplicisti che se la Colonia non si può immediatamente sfruttare con larghezza si poteva fare a meno di conquistarla. Ma a costoro la risposta è troppo facile. Le colonie si acquistano, quando se ne presenta il destro, e passato il momento opportuno, troppo spesso avviene che più non ritorna. E noi ne sappiamo qualche cosa, purtroppo, per ragioni di dura esperienza fatta a nostre spese.

Giunto a questo punto io dovrei toccare due altri argomenti. Il primo dei quali riflette la condotta della guerra, il secondo le conseguenze recate dalla stessa alla nostra finanza. Sul primo punto la parola autorevole dell'ottimo collega l'onor. Carafa d'Andria ha portato gran luce e forse sarebbe audacia imperdonabile la mia, di voler aggiungere nuove considerazioni. Mi dia però venia il Senato, se mi permetto di soltanto fugacemente sfiorare il tema.

Io pure, al pari dell'amico Carafa d'Andria, ma in tempi diversi, fui in Libia durante la guerra, e per conto della Croce Rossa italiana. Nel tempo colà trascorso mi sono fatto la chiara e profonda convinzione che, salvo gl'inevitabili néi, l'impresa non poteva esser condotta con maggiore sapienza ed avvedutezza.

Chi dice il contrario pecca o di superficialità o di ignoranza di quanto riflette l'indole delle guerre coloniali. Tutta la vasta letteratura, che illustra le conquiste di territori da parte di altre nazioni, non registra certamente campagne più saggiamente condotte. Al generale Caneva, a tutti i suoi cooperatori valenti la riconoscenza del Paese dovrebbe essere illimitata.

Trascurando le facili compiacenze, che egli avrebbe potuto trarre da azioni, più appariscenti che concludenti, egli si attenne rigorosamente a quei piani ed a quelle operazioni, che, col minor sacrificio di uomini e di cose, fruttassero reali benefici. Così ben fece a non precipitare avanzate inconsulte, pericolosissime al loro effettuarsi, apportatrici di disinganni, quando i nuovi punti conquistati non avessero potuto praticamente trovar contatto colla base principale d'operazione.

L'opera del generale Caneva troverà nella storia quel giusto rilievo, che merita, e l'eco del plauso, che l'Italia gli deve.

E quando giustamente esaltiamo l'opera di questo nostro illustre collega, non è possibile scordare l'insigne contributo portato da tutti i cooperatori della grande impresa, dagli uomini di Governo, che con ansie indicibili ne vissero le ore agitate, da tutti i forti condottieri, che cooperarono al buon fine delle operazioni guerresche, dallo stato maggiore e dall'illustre suo capo, che vegliarono in patria alle diverse organizzazioni, dall'esercito e dalla marina, che gareggiarono in valore, ammonendo il mondo, che più attonito che benevolo ha seguito le nostre gesta, che l'italico valore non è affatto spento e che le nuove generazioni non sono indegne dei loro maggiori. (*Bentissimo*).

Di fronte a queste reali benemeritenze, spesso largamente ottenute col sacrificio della vita, alcune critiche basate su parziali avvenimenti dileguano come neve al sole. Gli Italiani debbono essere fieri di questa grande impresa e dalle sue gesta debbono trarre conforto per progredire nel bene, non indugiandosi nelle miserande quisquiglie, che dettate da astiose ragioni di parte tendono il più delle volte a finalità che non coincidono col bene della patria.

Debbo ancora parlare della parte più prosaica, della questione finanziaria.

Alcuni per screditare l'impresa libica hanno voluto farla apparire come la rovina del nostro bilancio attaccandosi grettamente alle cifre, scordando, o volendo dimenticare o far dimenticare che i bilanci delle nazioni non si compilano come quelli d'una qualsiasi azienda commerciale. E così riandando i bilanci precedenti il 1911, anno in cui è scoppiata la guerra, hanno trovato che dal 1900 al 1911 le

entrate erano salite da circa 1720 milioni a 2403 milioni e le spese da 1652 milioni a 2391 milioni con larghi e promettenti avanzi, che rendevano invidiata la nostra finanza. E confrontando questi risultati colle previsioni enunciate dall'attuale Ministero, quando si è presentato al Parlamento il 2 aprile, previsioni che preannunciano per l'esercizio in corso un *deficit* di circa 23 milioni, da alcuni si è esclamato: ecco l'effetto della guerra, ecco la rovina del credito italiano.

No, onorevoli colleghi, il credito d'Italia esito dai cimenti della guerra più saldo, più forte di prima.

Intendiamoci bene. Vi sono in questo momento due elementi d'indole straordinarissimi, che bisogna assolutamente distinguere dal resto. Vi è il bilancio della nazione da un parte e quello della guerra e delle spese straordinarie militari dall'altra.

Una guerra è tal cosa singolare, che deve ritenersi come una grande eccezione non ripetibile se non a lunghi intervalli.

Nel caso presente la guerra libica ci ha procurato un nuovo territorio oltre tre volte l'intera nostra penisola. Le spese per tale conquista se fronteggiate da un debito speciale, sia pure ammortizzabile in lunghissimi anni, corrisponderebbero a forma finanziaria assolutamente corretta o seguita, in analoghi casi, da altre nazioni.

Le spese militari eccezionali, fatte e da farsi, corrispondono pure ad uno stato peculiare, in cui tutta l'Europa si trova, di febbrili, anzi folli armamenti, che se la ragione non giungerà a limitare, la forza delle cose dovrà in giorno non lontano imporsi a mettervi un fermo.

È certamente per questo che anche gli altri paesi, ingolfati più ancor di noi in codesta mania, hanno ricorso a debiti per fronteggiare tali spese. È dunque più che naturale che il nostro bilancio ordinario non dovrebbe sopportarne il gravame.

Ma noi abbiamo voluto esser più severi che ci fosse possibile, ed abbiamo caricato al bilancio ordinario tutto quelle somme che erano sopportabili sia per la guerra libica che per spese militari straordinarie, sicchè il *deficit* enunciatato e che, alla chiusa dei conti, potrà anche largamente decrescere per effetto di maggior gettito di entrate, non è affatto l'indice

di debolezza della nostra finanza, ma conseguenza di un esagerato amore da parte nostra di voler far sopportare al bilancio ordinario tutte quelle spese, le quali a rigore avrebbero dovuto far parte d'un conto affatto straordinario saldabile con un debito, ripeto, sia pure ammortizzabile a lunghissima scadenza. Se, infatti, vorrete por mente ai prospetti dimostrativi delle variazioni alle previsioni dell'entrata e della spesa presentati dal ministro del tesoro onor. Tedesco per l'esercizio finanziario 1913-1914 nella seduta 7 marzo corrente alla Camera dei deputati, troverete che detto esercizio è caricato di circa 121 milioni di spese straordinarie militari e che furono fatti prelevamenti dalla Cassa per anticipazioni varie per la guerra, per la marina, per l'acquedotto pugliese e per altre spese urgenti nelle provincie meridionali e delle isole per una complessiva somma di 79 milioni. Al quale proposito, ed in via assolutamente incidentale, osservo che il sistema delle anticipazioni in confronto di quello dei debiti, se non facilita la lettura dei bilanci, è da tutti i competenti in finanza consentito per l'economia derivante dalla provvida utilizzazione dei fondi di cassa, e serve, per lo meno, a provare lo scrupolo posto nei reggitori del tesoro nel voler provvedere, nella maniera più saggia possibile, ai vari modi di affrontare le spese occorrenti all'amministrazione dello Stato.

Ma, a questo punto, non volendo tediare il Senato con un discorso tecnico, che non è a proposito in questo momento, in cui non siamo in discussione di bilancio, mi limito a fare la sintesi del mio pensiero sullo stato della finanza italiana, pensiero che se è, come mi pare, giusto, deve lasciar profondamente tranquillo il paese sulla sua saldezza finanziaria.

Il deficit di 13 milioni circa, previsti dall'onorevole Tedesco, o quello di 23 milioni annunciato dall'attuale Gabinetto, diminuito, come è prevedibile da redditi maggiori delle entrate, è trascurabile quando si considerino le spese militari straordinarie, che il bilancio sopporta. Alleggerito di queste, entrate ordinarie e spese ordinarie lascierebbero un margine; ciò che pochi bilanci esteri possono vantare.

Le spese straordinarie della conquista della Libia e quelle militari, a mio avviso, debbono esser pagate con un debito, che in parte po-

trebbe esser consolidato, e ciò in proporzione all'entità della nuova conquista, in parte ammortizzabile a lunghissima scadenza.

Molte ragionevoli spese reclamano i pubblici servizi: se si vuol rendere possibile bonifiche e la rigenerazione economica del Mezzogiorno e delle isole, apportatrici di vantaggi incommensurabili al paese, occorre elasticità di bilancio, elasticità non consentita se lo si vorrà oberare di carichi per spese straordinarie.

Mi si dirà che, anche provvedendo alle spese straordinarie con debiti, i debiti come i nodi vengono al pettine. Ma per la parte consolidata il solo carico degli interessi, e per quelli redimibili, se l'ammortamento fosse a lunghissima scadenza, l'effetto rispetto al bilancio sarebbe certamente assai meno preoccupante. Ciò non toglie che per far fronte a codesti interessi ed a codesti ammortamenti occorra rinforzare le entrate. Ed ai nuovi gravami, da buoni cittadini, siamo preparati, facendo plauso all'enunciazione della tassa sul reddito, certamente più equa di altre intese a colpire soltanto parte, anziché tutte, le molte svariate fonti di ricchezza.

Io comprendo tutta la difficoltà del momento, che richiede oltre tutto larghezze di vedute e sagacia nel governo del tesoro. Ma da ben maggiori difficili cimenti di questi è sortita la nazione, in giorni in cui poteva contare su risorse assai inferiori delle attuali.

La voce di un patriota autentico, dell'onorevole Cadolini, lo rammentava in quest'Aula non è molto tempo fa. Ispirandovi onorevoli ministri, ai cimenti passati, colla fede, che non può mancare nei destini d'Italia, troverete facilitato il compito meritorio d'aver assunto il potere in questo delicato momento, ed in quest'opera di devozione alla Patria avrete il sincero ausilio di tutti coloro, che allo spirito di parte antepongono il bene del paese, che deve essere meta suprema di ogni nostro pensiero. (*Vicissime approvazioni - Applausi - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mazza.

MAZZA. A dire il vero, dopo i magistrali discorsi che io ho inteso, e particolarmente dopo quello eloquentissimo ed esauriente dell'onorevole Chinirri, può parere soverchio ardimento il mio, di prendere la parola in questo

dibattito. Se mi vi sono indotto è stato unicamente perchè ho visto che nessuno dei miei colleghi militari, anche quelli che più direttamente ebbero parte nella preparazione e nella direzione della guerra, ha preso la parola su questo argomento.

Limitero il mio discorso, che sarà breve, alla parte tecnica, toccando la parte politica unicamente dove essa è intimamente connessa con l'andamento delle operazioni militari.

Entro in materia e dico subito che per ciò che si riferisce alla preparazione diplomatica lontana, quella che ha preparato di lunga mano la guerra, io mi associo pienamente al plauso che ieri l'onor. Carafa d'Andria nel suo magistrato discorso ha rivolto all'onor. ministro degli esteri. Se qualche riserva vi è da fare, si è forse sulla insufficiente correlazione che si può trovare fra gli ultimi atti dell'azione diplomatica, che hanno preparato lo stato di guerra, ed i primi atti dell'azione militare. Da questa, a mio modo di vedere, insufficiente correlazione, sono derivati degli inconvenienti che non furono gravissimi, ma che avrebbero potuto essere assai più gravi, come dirò in seguito.

Quanto alla preparazione militare, essa si è dimostrata ottimamente predisposta così da parte dell'esercito come della marina: il che torna a grande onore dei ministri del tempo e dei rispettivi capi di stato maggiore. Ho detto ottimamente predisposta nel senso che tutto era stato previsto, sia per quel che riguarda gli atti inerenti alla mobilitazione, sia per quanto si riferisce alle operazioni necessarie pel trasporto del Corpo di spedizione. Cosicché bastava che fosse dato l'ordine della mobilitazione, affinché tutto procedesse in piena regola. E così infatti avvenne, in mezzo all'ammirazione, bisogna pur dirlo, universale delle potenze estere, cui ha parzialmente già accennato l'onorevole Chimirri, citando il giudizio lusinghiero di sir Asquith per quanto si riferisce alla flotta.

Ignoro per quali ragioni l'intesa tra l'autorità militare e quella politica non sia stata abbastanza completa. Certo è che l'ordine di mobilitazione fu dato un po' tardi, senza tener conto di due circostanze essenziali. La prima di esse è, che dato il metodo adottato per la composizione del corpo di spedizione, il quale non era costituito da uno dei Corpi d'armata

territoriali esistenti, ma formato invece da truppe prese qua e là nei vari Corpi d'armata dislocati nella penisola, era necessario di avere a disposizione circa una trentina di giorni perchè, dall'ordine di mobilitazione, il Corpo di spedizione fosse pronto a sbarcare sulle coste della Libia.

L'altra circostanza si è che dalla seconda metà di settembre in poi le operazioni di sbarco su quelle coste, stante lo stato burrascoso del mare, diventano molto difficili.

Evidentemente, per la natura più spiccia delle operazioni inerenti alla sua mobilitazione, la marina poté essere pronta assai prima dell'esercito di terra; e le disposizioni atte ad esercitare un'oculata crociera sulle coste della Libia per impedire che vi affluissero soccorsi all'esercito turco, poterono essere prese in tempo. Si osserverà che malgrado questo, non si provvide alla cattura del *Derna*. Ciò è vero, ma ormai si sa che questo fatto non è dovuto a mancanza di sorveglianza da parte della marina, ma piuttosto ad un malinteso, in quanto che il *Derna* fu avvistato da una nave da guerra (la corazzata *Roma*), e se non fu catturato ciò dipese probabilmente o da insufficiente precisione delle istruzioni ricevute dal comandante di quella nave, oppure da meno retta interpretazione che egli diede a quelle disposizioni.

Sopra questo incidente, deplorabile sì, ma che non infirma la lodevole azione della nostra marina nell'impresa libica, l'onor. Di San Giuliano ha promesso ieri all'onor. senatore Carafa D'Andria di dare spiegazioni esaurienti, ed io le attendo con tutta fiducia, nella speranza che esse valgano a giustificare questo malaugurato incidente.

Vengo ora alla condotta delle operazioni militari, e comincio dallo svolgimento delle prime di esse, per passare poi a dire qualche cosa circa la condotta generale della guerra.

Tutti sanno che le prime operazioni militari (prestando dai piccoli episodi avvenuti sulle coste dell'Albania) cominciarono con il bombardamento di Tripoli. La flotta si presentò il 2 davanti alla piazza e le intimò la resa; il 3 cominciò il bombardamento, che ebbe per risultato di smantellare le vecchie fortificazioni turche. Ma in conseguenza di ciò la popolazione europea, ed in ispecie gli italiani restati nella città, rimasero esposti alla minaccia di saccheggi

da parte delle truppe turche e soprattutto degli indigeni, che erano stati sobillati in modo da essere mortalmente avversi a noi.

Si fu per ovviare a questo inconveniente che il compianto ammiraglio Faravelli, anche dietro le insistenze dei consoli, decise di fare sbarcare i marinai disponibili della flotta, che erano in numero non superiore a millesettecento, e li tenne a terra appunto per impedire le incursioni avversarie. Queste incursioni, per fortuna, non avvennero; ma se fossero avvenute, noi, malgrado il valore dei marinai e non ostante l'eroismo ben conosciuto del loro comandante, avremmo dovuto deplorare una catastrofe. Allora la nostra spedizione avrebbe forse cominciato con una nuova Dogali, con quali ripercussioni sopra il paese lo lascio immaginare al Senato. (*Approvazioni*).

Sarebbe certamente stato miglior consiglio se, invece di fare il bombardamento di Tripoli senza aver pronte le truppe da sbarco, si fosse profittato dell'avanzo di tempo che la flotta aveva sull'esercito in ordine alla mobilitazione, per agire risolutamente contro la flotta turca, che non poteva ignorarsi essere a Beirut, dove rimase fino al 28 settembre. Distrutta o catturata quella flotta, si sarebbero potuti eseguire, senza alcuna preoccupazione di essere disturbati dalle navi nemiche, gli sbarchi delle truppe di terra sulla costa libica.

La possibilità di quella operazione, anche ammettendo che non fossero state prese in tempo le opportune predisposizioni, profittando di avere fino al 15 settembre gran parte della flotta riunita per le grandi manovre, ciò che costituiva per noi una circostanza favorevolissima, è stata dimostrata con dati di fatto nell'altro ramo del Parlamento da uno dei nostri più valenti ammiragli, alla competenza del quale tutti ci dobbiamo inchinare.

Non è ancora ben noto per quali ragioni si rinunciò a quell'ardita intrapresa. La sua convenienza era così ovvia, che si cercò di spiegare il fatto con l'ipotesi di riguardi dovuti o voluti usare alla Turchia per considerazioni di ordine internazionale. Se ciò fosse, sarebbe cosa assai deplorabile, perchè vorrebbe dire che una soverchia remissività politica ci avrebbe distolti dal seguire il canone fondamentale della guerra, che è quello di fare al più presto il maggior danno possibile al nemico.

Se questo criterio semplicissimo fosse stato seguito, la nostra flotta, dopo essersi liberata da ogni minaccia da parte della flotta turca, avrebbe potuto comparire davanti a Tripoli, seguita a breve intervallo, o magari subito, dal convoglio portante le truppe del Corpo di spedizione; ed allora, previa l'intimazione di resa, si avrebbe potuto smantellare le fortificazioni e contemporaneamente intraprendere le operazioni di sbarco ad est e ad ovest di Tripoli, come era stato inizialmente prestabilito.

In tal caso, puntando in direzione convergente verso il rovescio della città, tenuta sotto il fuoco delle navi, si avrebbe avuta la possibilità di costringere alla resa il presidio turco, se questo si fosse ostinato a rimanere nella piazza, o di catturarne una parte, se si fosse attardato a ritirarsi verso l'interno.

Ma questa è acqua passata, ed è inutile arrestarsi su questo punto, perchè ciò non servirebbe ad altro che a far sorgere dei rimpianti intorno a fatti sui quali non è più possibile ritornare.

Vengo quindi ad un altro argomento, vale a dire a quello della condotta della guerra, a cominciare dal momento che la direzione di essa venne affidata al generale Caneva.

I numerosi dilettanti di strategia che pullulano nel nostro paese così antimilitarista (*ilarità e commenti*), si sono sbizzarriti a criticare la condotta delle nostre operazioni di guerra. Alcuni avrebbero voluto che l'occupazione si limitasse alla costa; altri che si fossero occupati pochi punti di essa per farne una solida base di operazione e di là puntare risolutamente verso l'interno. Invece il nostro eminente collega, che ebbe il comando supremo della spedizione, preferì seguire un sistema più lento, ma più sicuro: quello cioè di estendere l'occupazione a tutti i punti più importanti della costa, e poi, compiuta una opportuna preparazione politica e logistica, penetrare gradatamente, ma con certezza di buon esito, nell'interno della regione.

Esaminiamo particolarmente i vantaggi e gli inconvenienti dei tre sistemi.

Limitarsi all'occupazione della costa richiedeva un tempo più breve, ma non avrebbe mai potuto condurre alla conquista della Libia, mai avrebbe potuto garantirci contro le incursioni, che inevitabilmente le popolazioni indigene

avrebbero fatto dall'interno; dimodochè la nostra colonia, ridotta ad una lunga striscia costiera, sarebbe stata sempre mal sicura e non avrebbe avuto mai alcuna garanzia di prosperità.

Questa soluzione era dunque completamente da scartarsi.

Rimanevano le altre due.

Occupare pochi punti della costa, per esempio Tripoli, Bengasi e Derna, concentrarvi abbondanti mezzi logistici e molte truppe per farne delle solide basi di operazione, e poi puntare senz'altro nell'interno, era un piano di operazioni, che poteva parere più speditivo e quindi riuscire più seducente; ma bisognava tener conto della natura del paese e delle qualità caratteristiche del nemico col quale si aveva a che fare.

Ora il paese è in gran parte desertico, l'acqua scarseggia e mancano assolutamente le strade o i grandi centri abitati, il di cui possesso abbia un'importanza decisiva per il dominio della regione. Il nemico, sobrio, mobilissimo, volta a volta audace o prudente, non era organizzato per agire a massa, non era obbligato, come nei teatri di guerra europei, a seguire determinate linee di operazione, collegate a loro volta con determinati punti di rifornimento, come è necessario che facciano le grandi masse in cui si suddividono gli eserciti europei per operare e per vivere.

Si trattava invece di un nemico, inquadrato bensì da regolari turchi, ma composto per la massima parte di truppe raccoglieticce, formate dagli abitanti della regione, che sono popolazioni eminentemente guerriere, in cui tutti gli uomini validi sanno maneggiare un fucile e valersene, utilizzando abilmente le coperture del terreno, meglio dei soldati degli eserciti più istruiti di Europa. A un dato segnale essi si raccolgono prontamente, ma dopo il combattimento si sparpagliano in tutte le direzioni e tornano alle loro tende od ai loro casolari, presso i quali nascondono il fucile e le munizioni, riasumendo l'aspetto di pacifici lavoratori.

Contro un nemico simile, che ha un concetto dell'onore militare tutto diverso dal nostro, che combatte valorosamente solo quando crede di aver probabilità di vincere e si sottrae rapidamente, disperdendosi in ogni senso come un

volo di passerì quando teme di essere sopraffatto da forze superiori, si correva il rischio, avanzando a massa in una determinata direzione, di dar colpi nel vuoto, per veder poi ricomparire le bande avversarie quasi sempre di sorpresa sui fianchi o alle spalle.

In simili condizioni il sistema classico delle guerre europee, che consiste, secondo le tradizioni lasciate dai grandi capitani, nel puntare con forze imponenti sulle masse nemiche in direzione tale da sbaragliarle, tagliandole contemporaneamente dalle loro basi di operazione, poteva sedurre in teoria, ma poteva condurre in pratica a delusioni, e fors'anche a qualche scacco parziale, ciò che era sempre da evitarsi in un esercito che non aveva poi tradizioni coloniali tanto brillanti. Ed è perciò che tenendo conto di certi precedenti della nostra storia politico-militare e della impressionabilità del nostro popolo, sembrò savia la risoluzione di attenersi al terzo metodo, quello cioè di occupare estensivamente la costa, che è la zona ove si trovano i punti più importanti della regione, e poi, affermato quivi il nostro possesso, organizzare solidamente le basi d'operazione per penetrare quindi nell'interno, giovandosi delle intese che preventivamente avrebbero potuto prendersi coi capi-cabolo più influenti e più influenzabili.

Questo è appunto il sistema che si propose di seguire il generale Caneva; ed io, che assai più vecchio di lui, ebbi in altri tempi occasione di apprezzare come suo superiore diretto il di lui senso pratico, la sua oculata prudenza e l'equilibrio delle sue facoltà, sento ora il bisogno di esprimergli il mio plauso fervido e sincero, dolente che non sia qui presente ad ascoltarlo.

Certo che il sistema da lui seguito era più lento, più costoso e meno brillante di una pronta offensiva spinta a fondo; ma in compenso era di esito più sicuro e rendeva meno probabili quegli insuccessi e quelle sorprese, di cui sono purtroppo tanto feconde le guerre coloniali.

Veniamo ora alle spese della guerra.

Esse furono certamente ingenti e superiori all'aspettazione del paese. Ma è risaputo che le guerre coloniali sono molto costose; ed è naturale che sia così, perchè non si può vivere con le risorse del paese e bisogna far

venir tutto da lontano. Noi abbiamo dovuto far venire dall'Italia perfino la legna e per certe località, per esempio a Tobruk, perfino l'acqua; e continuiamo ancora! Ed i trasporti costano.

Si aggiunga che nelle guerre coloniali, essendo le truppe soggette a fatiche improbe, a disagi di ogni genere, è necessario provvedere ai loro bisogni con una certa larghezza; poichè, se le truppe si sottopongono di buon animo alle privazioni quando vedono immediatamente lo scopo della guerra, quando si tratta di una guerra nazionale, intesa a difendere l'integrità, l'onore o gli interessi vitali del paese, esse vi si sottomettono molto più malvolentieri quando si tratta di una guerra coloniale di cui non vedono lo scopo immediato.

Io feci la campagna del 1895-96 in Eritrea, e ricordo ancora con dolore la penosa impressione che mi facevano quelle truppe mal vestite, mal calzate soprattutto, che erano equipaggiate coi fondi di magazzino spediti dalla madre patria, malgrado la buona volontà di chi presiedeva ai rifornimenti da Massaua. Chi ha fatto delle lunghe escursioni a piedi sa cosa vuol dire dover marciare con dello scarpe di cuoio duro e male adatte. Si credette di fare economia, la si fece forse, ma se ne pagò caro il fio.

Nelle guerre coloniali dunque bisogna procedere con una certa larghezza, non fosse altro per ragioni di ordine morale, ai bisogni delle truppe. E non è da stupirsi che tutto ciò abbia a costare. Per spiegarmi, citerò un fatto solo. Si trovò che il prezzo della legna, che l'impresa doveva fornire in molti luoghi della Libia, traendola dall'Italia, era troppo caro. L'Amministrazione, animata dalle migliori intenzioni, pensò di fare questa fornitura ad economia: ebbene, sapete che cosa ha costato quella legna? Per ragioni varie, soprattutto per il tempo che i bastimenti che la trasportavano dovettero aspettare in mare perchè vi fosse la possibilità dello sbarco, quella legna costò ben 12 lire al quintale! E questo è un dato inconfutabile, perchè lo ebbi niente meno che dalla cortesia del precedente ministro della guerra, della cui amicizia mi onoro.

Quanto ai noli (e questo fu un appunto che fu largamente dibattuto) si pagarono, è vero, delle somme ingenti, somme che possono anche

parere esagerate e lo sarebbero se il ragguaglio si potesse fare coi prezzi normali dei noli; ma in realtà, durante una guerra, le necessità si presentano in modo così impellente e il farle rimanere insoddisfatte può dar luogo a conseguenze così gravi, che la questione di prezzo diventa una questione secondaria.

E infatti in tutte le guerre coloniali, che ci racconta la storia moderna e delle quali si abbia notizia certa, le spese furono enormi. Basti il dire che l'Inghilterra, unicamente per riconquistare la colonia del Capo, spese oltre 5 miliardi! Dunque il lamentarsi, come per ragioni di partito si è fatto in Italia, delle eccessive spese della guerra, è, diciamo pure, sebbene l'espressione sia dura, una vera prova d'ignoranza di ciò che sono le guerre coloniali, e per di più una nera ingratitudine verso quei valorosi figli d'Italia, che sacrificarono la loro vita per conquistare al loro Paese una nuova colonia.

Un'altra grave causa di dispendio è stata quella del gran consumo delle munizioni. Tutti sanno che le truppe giovani sparano molto. Si potrà deplorarlo, ed i capi potranno fare di tutto, e lo fecero difatti, per impedirlo, ma è impossibile evitare, con le moderne armi a tiro rapido, un certo sperpero di munizioni. Questo, del resto, è un inconveniente che si verifica in tutte le guerre coloniali non solo, ma si verifica anche nelle guerre europee, nelle quali la disciplina del fuoco può mantenersi più salda che in Libia, dove, dobbiamo pur dirlo, abbiamo mandato delle reclute. Si aggiunga che le munizioni delle armi moderne, e massime quelle dell'artiglieria, sono molto costose, e poi si comprenderà come in questa guerra il rifornimento delle munizioni non abbia potuto a meno di dar luogo ad un forte dispendio.

In conclusione, è vero che la spesa della guerra è stata piuttosto forte, ma è anche vero che la guerra prese proporzioni inaspettate, e che la resistenza del nemico fu lunga ed accanita, tanto che, malgrado tutti i nostri sforzi, non può ancora dirsi finita.

Tuttavia, se confrontiamo la durata della nostra impresa con quella della conquista dell'Algeria, e le spese fatte da noi con quelle fatte dall'Inghilterra, per domare la ribellione nella sua colonia del Capo, noi abbiamo ben ragione di essere soddisfatti.

Ma la maggior ragione di soddisfazione sta

nel fatto che la guerra ha rivelato l'Italia a se stessa e lo ha dato coscienza della sua forza. Così l'esercito come la flotta hanno dimostrato di essere dotati delle più splendide virtù militari, tanto da non temere il confronto con nessun esercito e con nessun'altra flotta del mondo, e questo noi possiamo dirlo con legittimo orgoglio. (*Approvazioni*).

Ciò posto, on. colleghi, anche prescindendo dalla considerazione che oramai la spesa è fatta e che le recriminazioni non servirebbero ad altro che ad attenuare se non a distruggere il prestigio che la nazione ha acquistato con la guerra libica, confido che il Senato, conseguente alle sue tradizioni d'illuminato patriottismo, vorrà dare unanime il suo voto favorevole a questo progetto di legge.

Confido pure, on. colleghi, che vorrete associarvi a me nel mandare un plauso caloroso ai prodi soldati e marinai, che a costo della vita e dei più duri disagi seppero tenere così alto durante la guerra il nome di Italia. (*Approvazioni virilissime*).

Ma ciò non basta ad assolvere il nostro debito di riconoscenza verso i difensori della Patria. Si saranno commessi degli errori durante la guerra, ed io stesso ne ho rilevato qualcuno. Ma bisogna tener presente che il più grande dei capitani moderni lasciava scritta una sentenza, rammentata spesso ma più spesso ancora dimenticata: che cioè vince la guerra colui che commette un errore di meno del nemico. E noi abbiamo vinto! Perciò non dubito onorevoli colleghi che voi vorrete associarvi a me nel dare il conforto del vostro plauso autorevole anche ai dirigenti, voglio dire ai generali ed agli ammiragli che organizzarono e conseguirono la vittoria, ed ai prodi ufficiali che diedero ai loro dipendenti così splendido esempio di resistenza, di eroismo e di disprezzo del pericolo, pagando largamente di persona in ogni evenienza. (*Approvazioni virilissime*).

Noi non abbiamo le virtù e le tradizioni dei nostri padri, che dopo la battaglia di Canne onorarono il console vinto, recandosi con lui a ringraziare gli dei perchè non aveva disperato dalla Patria. Noi invece abbiamo per divisa il motto di Brenno. I generali e gli ammiragli vinti noi li mettiamo sotto processo, o per lo meno in disponibilità.

Nel dir questo non intendo patrocinare né

un'eccessiva indulgenza né un esagerato sentimentalismo. Chiedo solo non si dimentichi che il generale e l'ammiraglio, oltre ad esporsi a perdere la vita o per piombo nemico o per i disagi della guerra, come i Salsa e gli Aubry, giocano anche la loro reputazione addossandosi le più gravi responsabilità. Perciò dobbiamo rispettarli anche quando non vincono o commettono degli errori (che, d'altronde, sono spesso discutibili) senza aver peccato di viltà o di trascuranza.

Ma almeno quando il successo arride all'opera loro non abbandoniamoli alle denigrazioni dei dilettanti o, peggio ancora, dei sovversivi di professione, che non vedono in loro i difensori della patria, ma soltanto i rappresentanti dell'odiato militarismo, che pur non esiste in Italia se non nella loro immaginazione suggestionata da preconcetti partigiani.

Ed ora, o signori, permettetemi di finire pregandovi di associarvi a me nel mandare un saluto augurale al nostro collega onorevole Spingardi, affinché egli possa recuperare completa e duratura la sua salute, scossa ma non fiaccata da tanti anni di fervido ed intenso lavoro, ancora accentuatosi durante la guerra, e sempre dedicato con zelo indefesso al servizio del Re e della patria. (*Benissimo. Approvazioni. Vivissimi applausi. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Canevaro.

CANEVARO. Onorevoli colleghi. Allorché noi abbiamo discusso in Senato il trattato di pace firmato a Losanna, come voi ricorderete, fu proposto un ordine del giorno di assoluta sanatoria al Governo per tutto ciò che si riferiva alla guerra di Libia, sia per la parte politica, sia per la parte militare, terrestre e marittima, sia per la parte finanziaria.

Io fui in quella occasione largo di lode al Governo, all'esercito, alla marina, e con parole prudenti e benevoli dichiarai la mia soddisfazione per il risultato finale della campagna, la mia fiducia nel Governo di allora, desideroso che quel Governo avesse forza per compiere l'opera sua di fronte a gravissime difficoltà che si presentavano all'inizio della guerra dei Balcani. Ma io mi opposi a quella sanatoria assoluta. Mi pareva che non fosse opportuna, che noi non avessimo ragionato sufficientemente, non avessimo avuto gli elementi necessari per

esaminare la condotta della guerra di Libia nei suoi dettagli e nel suo complesso: e domandai di conservare il diritto, a tempo migliore, di rilevare alcuni errori che si erano commessi durante la guerra, errori che io credevo non dovessero passare inosservati per poterli evitare in avvenire.

Il Senato diede la sanatoria: ma comprenderanno i miei colleghi che io ho tirato allora una cambiale, cambiale che scade oggi, giorno in cui si può ampiamente discutere tutto ciò che si riferisce alla guerra. Ma, o signori, chi risponderrebbe alle mie osservazioni?

L'onor. Giolitti e il suo Governo con una eccezione, distintissima eccezione, non sono più al Banco del Governo. V'è anche una seconda eccezione, anche essa assai distinta, ma che non era ministro allorchè succedevano i principali e primissimi fatti della guerra di Libia. Questa seconda personalità era là al suo posto di combattimento a distinguersi davanti al nemico. Dunque perchè parlare? Per far perdere tempo al Senato essendo il suo tempo così prezioso? per fare una accademia di appunti militari contro un Governo che ormai non ha più responsabilità?!

CEFALY. Dica, dica tutto, faccia tutti gli addebiti...

CANEVARO. Ma mi risponderà lei?...

CEFALY. Io non sono Governo, ma il Governo od altri le risponderanno.

CANEVARO. Dunque io non credo opportuno di far perder tempo al Senato, e voglio risparmiare ai colleghi un lungo discorso su cose che si sono oramai dette in lungo ed in largo e sulle quali ciascuno ha avuto il tempo di formare la sua opinione. Mi limiterò ad una sola dichiarazione, ma premetto che non si tratta di argomento che si riferisca alla politica seguita all'epoca della guerra; perchè io lodo il ministro Di San Giuliano per avere saputo far uscire il paese, durante la guerra, dalle difficoltà grandissime che ci circondavano da ogni parte, come lo lodo per il modo come ha condotta la politica italiana anche dopo la guerra, portando il nostro paese alla posizione che attualmente occupa nel concerto europeo. Sicchè non sveglio e non sveglierò nulla che possa provocare risposte e discussioni, ed in alcun modo suonare critica all'operato dell'onor. Di San Giuliano. Mi voglio limitare ad una sem-

plice dichiarazione per scrupolo di coscienza marinara; e voglio ritornare su quell'errore di aver lasciato, volontariamente, che la squadra turca rientrasse nei Dardanelli. Ritorno su questo argomento perchè per me è stato di grandissime, di dannosissime conseguenze durante tutta la guerra!

Io ho affermato sempre, e affermo ancora oggi, che la nostra marina era in condizioni di scortare in modo sicuro la nostra spedizione a Tripoli e a Bengasi, e nello stesso tempo di affrontare la squadra turca. Se questo si fosse fatto, la squadra, o rinchiusa in un porto o in una isola qualunque, o arresa, o affondata, se resisteva, non avrebbe potuto ritirarsi nei Dardanelli, da dove è stata un incubo, una minaccia, un pericolo continuo sulla nostra base di operazione, sulle comunicazioni con la Libia, su tutto il nostro servizio di crociera e blocco della costa di Tripolitania, talchè ci ha costretti - quantunque squadra inutile o riparata al sicuro - per il timore che potesse, da un momento all'altro, fare qualche irruzione qua o là, ci ha costretti a fare una crociera di dieci mesi, una crociera crudelo durante tutto un inverno nel maro Egeo, consumando inutilmente le macchine e le caldaie delle nostre navi.

Ed ha prodotto di peggio, o signori: questa squadra, sicura ed inutile là dentro, ha prodotto l'effetto d'incoraggiare i nostri nemici in Libia, perchè le truppe turche e gli arabi, sapendo che la loro squadra era intatta, avendo fede negli aiuti che potevano venire da Costantinopoli, avendo fede nel valore, nel patriottismo, nel fanatismo dei marinai turchi, credevano che da un momento all'altro questa squadra o insieme, o isolatamente le navi, potessero comparire qua e là non solo per recar danno a noi, ma specialmente per arrecare soccorsi, rinforzi d'ogni genere agli arabi e ai turchi che combattevano contro di noi!

Tutto questo ha allungato la guerra: una guerra che certo, ferita o inutilizzata la squadra turca, avrebbe durato due mesi, ha durato un anno, con quanto dispendio di danaro, e con quanto maggior sacrificio di sangue lo sapete come lo so io!

Era una questione elementare, un principio elementare di arte navale! Quando si dichiara una guerra fra due paesi che hanno coste, che hanno marina, la prima cosa che il paese, il

quale dichiara la guerra fa, si è di assalire, di colpire, di inutilizzare, se è possibile, la flotta nemica.

Vediamo la guerra di Crimea come è cominciata. La squadra russa ha sorpreso a Sinope la squadra turca, l'ha distrutta al principio della guerra. Quando gli Inglesi e i Francesi andarono in soccorso della Turchia ed entrarono nel Mar Nero e decisero di fare lo sbarco, dopo molte esitazioni, in Crimea, per prima cosa destinarono l'intera squadra inglese a proteggere lo sbarco per essere pronta a schiacciare la flotta russa. E i Russi capirono talmente la serietà della cosa, e previdero così bene le conseguenze funeste che sarebbero potute derivarne, che giudicarono meglio affondare la flotta, e l'affondarono all'imboccatura del porto di Sebastopoli, perchè costituisse una difficoltà maggiore per i nemici.

Come è cominciata la guerra tra il Giappone e la Russia? E cosa tanto recente che tutti la ricordate, onorevoli colleghi, come me. Ventiquattro ore dopo ritirato l'ambasciatore giapponese da S. Pietroburgo, i Giapponesi andarono ad assalire le navi russe, mettendole in tali condizioni d'inferiorità, che la guerra fu, fin da principio, decisa in favore del Giappone.

Altrettanto è avvenuto in altre guerre, in quella, ad esempio tra la Spagna e gli Stati Uniti, guerra che non ha potuto esser decisa fintanto che non si sono fatti dagli Stati Uniti tutti gli sforzi e tutti i sacrifici necessari per annientare le forze spagnuole.

Dunque questo è principio indiscutibile, e questo principio dovevamo mettere in opera noi, perchè ne avevamo largamente i mezzi e largamente ne avevamo il diritto, data la nostra qualità di belligeranti!

L'on. Bettolo, che certamente è un ammiraglio conoscitore dell'arte militare navale, ha lamentato il facile ritiro della squadra turca nei Dardanelli, poco tempo fa in Parlamento. L'allora Presidente del Consiglio gli rispondeva, con quella abilità che lo distingue, esponendo delle ragioni che hanno tutta l'apparenza di essere buone, ma che non resistono alla critica, per scagionare chi può aver avuto la colpa di quel mancato assalto della flotta turca; ma mentre egli ha risposto questo, egli stesso non sembrava ben convinto delle ragioni di questa mancata operazione!

DI SAN GIULIANO, *ministro degli affari esteri (interrompendo)*. No, on. Canevaro, s'inganna!

CANEVARO. Sarà come dice l'on. ministro degli affari esteri, ma io leggo qui nella risposta dell'on. Giolitti all'on. Bettolo queste precise parole: «E poi devo dichiarare alla Camera che io credo che il Governo debba seguire il parere dei competenti, ma anche e soprattutto quello dei competenti che sono responsabili».

Risulta dunque da queste precise parole dell'allora Presidente del Consiglio, che egli si è coperto con la competenza e con la responsabilità di altri. Se questo ha detto l'allora Presidente del Consiglio, credo che egli avrebbe fatto cosa che sarebbe piaciuta a tutti, piaciuta al paese, se avesse detto i nomi di questi competenti responsabili che hanno consigliato al Governo di lasciar fuggire la squadra turca, mentre poteva essere preda sicura della nostra flotta.

E non dirò altro, per non turbare le coscienze di coloro che sono di parer contrario, (*Approvazioni*).

LAMBERTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LAMBERTI. Ho domandato la parola, non per entrare nel campo ormai tanto largamente sfruttato della discussione di questo disegno di legge, ma per manifestare un sentimento irresistibile dell'animo mio; e nel manifestarlo confido nella benevolenza dei colleghi, anche se a taluno potrà sembrare che ciò ci conduca fuori di strada.

Ho sentito ieri parlare di Adua e qualificarla come un'onta, quasi che i poveri soldati di quel tempo avessero demeritato della fiducia che l'Italia doveva riporre nel loro valore.

Oggi ho sentito l'amico carissimo Mazza parlare di soldati spediti come se coloro che ebbero la disgraziata missione di provvedere all'assetto delle truppe impegnate in quella malaugurata impresa, e coloro che dovettero dirigerne l'azione avessero mancato totalmente al loro ufficio. Non credo si possa dire così di questa campagna e chiamare *onta* la disgraziata giornata!

SANTINI. Io non ho mai pronunziato questa parola.

PRESIDENTE. Onor. Santini, la prego di non interrompere.

LAMBERTI. Ho preso occasione di parlare dal discorso fatto ieri dall'onor. Santini, che però non ho nominato.

Dal momento che egli si risente, dirò che è proprio dalla sua bocca che ho sentito la parola *onta*.

SANTINI. Non ho detto così. Domando la parola per fatto personale.

Io glorificai la battaglia di Adua e se parlai di *onta*, fu per l'abbandono di Cassala.

PRESIDENTE. Non interrompa, la prego.

LAMBERTI. Pronunciata o fraintesa, io ho voluto protestare contro la parola *onta*, che ormai è invalso da molti di accoppiare al ricordo della battaglia di Adua. Io vedo continuamente sulle stampe, nei giornali e sento anche in Parlamento accoppiare all'episodio e al nome di Adua la parola *onta*. Ebbene, anche in quell'occasione il valore del soldato italiano, messo a durissima prova, rifulso in modo luminoso.

Quando su 16,000 uomini se ne lasciano 4000 morti sul campo, quando tra gli innumerevoli feriti raccolti negli ospedali, quasi improvvisati, si vedono uomini che soltanto sulla testa hanno 22 ferite, non si può parlare di *onta*. Io dico che gli Italiani si possono gloriare di aver sacrificato tanto sangue in un combattimento, dove uno combatteva contro dieci e dove tanta fu l'audacia e il valore spiegato, così enormi le perdite inflitte, che il nemico, dieci volte maggiore, non osò inseguire! (*Bene*).

SANTINI. Domando la parola per fatto personale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SANTINI. Due sole parole. Fortunatamente ho innanzi a me le bozze del resoconto stenografico del mio discorso di ieri, tuttora non corrette e posso quindi confermare che io, parlando di Adua, usai la parola « fatale » aggiungendo *non ingloriosa per le armi nostre*, anzi affermai che si trattava di un episodio, le cui conseguenze erano facilmente riparabili. Dissi invece che era stata una vergogna l'abbandono di Cassala. Chiamo di questa siffatta mia protesta testimone il Senato e tutti coloro, che hanno benevolmente udito il mio discorso di ieri, che fu tutto un inno all'Esercito, e il Collega Senatore Lamberti ha quindi male inteso, o io non mi sarò bene spiegato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

GRANDI, *ministro della guerra*. Mi duole, onorevoli senatori, che, per ragioni di salute, non si trovi in quest'Aula l'on. senatore Spingardi al quale, come ministro e come antico e devoto amico, invio il più fervido augurio di prospera e lunga vita. Non vi ha dubbio che egli, con la sua smagliante ed affascinante parola, avrebbe saputo, non dico difendere, perchè non vi è bisogno di difesa, ma illustrare l'opera sua efficacissima di ministro, nel fortunoso periodo della guerra. Dal canto mio, non potendo nè dovendo assumere responsabilità del passato, toccherò assai brevemente, assai concisamente tre punti soli della impresa libica, e cioè ciò che riguarda esclusivamente la parte militare e più propriamente quella dell'esercito: preparazione militare della spedizione, condotta delle operazioni di guerra, spesa.

Sulla preparazione militare dell'impresa libica hanno accennato in quest'Aula valenti oratori con espressioni assai benevoli e lusinghiere. Essa è ormai nota ed ha formato l'ammirazione di quanti in Europa e fuori di Europa sono versati nelle discipline militari, onde io non credo di aggiungere altre parole.

Solo a me incombe il dovere di mettere in rilievo che tale preparazione è dovuta essenzialmente al nostro Corpo di stato maggiore, coadiuvato con piena armonia di intenti dall'Amministrazione centrale della guerra e dai Comandi ed Uffici territoriali del Regno.

Tale preparazione ha fornito una nuova e confortante prova della operosità, dell'intelligenza dei nostri ufficiali di stato maggiore e soprattutto di colui che ne ha la suprema direzione istruttiva e al quale va il merito principale, voglio dire del Capo di stato maggiore onor. generale Pollio (*applausi vivissimi*), al quale mi piace di rivolgere qui un sincero tributo di ammirazione e di plauso, tributo a cui spero vorrà associarsi anche quest'Alto Consesso. (*Applausi vivissimi e prolungati. - Il senatore Pollio ringrazia con cenni del capo*).

In quanto alla condotta delle operazioni, l'onorevole Mazza mi ha preceduto ricordando il vecchio assioma che vince in guerra quello dei due avversari che commette minori errori. Qualche parziale errore da parte nostra è stato commesso, non vale negarlo, ma la vittoria

arrise a noi e per questo solo la fiducia del Governo, del Parlamento, del Paese deve rimanere indiscussa ed illimitata verso i nostri generali, verso i nostri valorosi ufficiali, verso le nostre brave truppe. (*Benissimo, applausi ricicissimi e prolungati*).

In quanto alle spese dell'impresa, senza entrare nella competenza del collega del tesoro, ammetto che siano state ben gravi, specialmente per un paese non ricco come il nostro; e voglio pure ammettere che in qualche cosa si sia ecceduto, che qualche parsimonia si sarebbe potuta usare; ma bisogna riportarsi alla vastità dell'impresa, alla poca nostra esperienza, alle circostanze di operazioni attraverso il mare ed in terreni privi di qualunque di quelle risorse a cui siamo abituati in Europa, alla ingordigia anche di taluni improvvisati speculatori, che purtroppo non mancano mai di pullulare in simili occasioni. (*Bene, bravo, applausi*).

Ma quello che è certo, è che se vi fu qualche eccesso di spesa, questo non è provenuto mai da malafede o da malversazioni.

Anche in questo campo i nostri ufficiali e i nostri funzionari hanno dato luminosissimo esempio di una illibata condotta, della più grande probità, della più perfetta onestà. (*Approvazioni ricicissime, applausi*).

Ed ora mi consenta il Senato che io, pur ultimo venuto qui entro, faccia ancora una volta risuonare in quest'Alto Consesso la voce di gratitudine o di ammirazione verso l'esercito nostro per quanto ha fatto nella recente guerra e rivolga un pensiero di riverente omaggio ai prodi che, sia sul campo, sia negli ospedali per ferite o per morbi, hanno fatto olocausto della loro giovane vita per la grandezza della patria. (*Applausi vivissimi e prolungati; molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Da ora facoltà di parlare all'onorevole ministro degli esteri.

DI SAN GIULIANO, ministro degli affari esteri. Anch'io dirò poche parole, perchè mi rendo conto della legittima impazienza del Senato.

Ringrazio cordialmente tutti gli oratori, che hanno preso parte a quest'alta ed importante discussione per il giudizio favorevole che hanno espresso sul complesso della politica estera seguita in quest'ultimi anni, ed anche per le pa-

role benevoli di cui si sono serviti verso di me personalmente.

Tra le esigenze della politica estera o della situazione internazionale e la condotta della guerra esistevano naturalmente correlazioni reciproche, che in quest'Aula ed altrove hanno fornito argomento a vari oratori per formulare critiche ed appunti. Di queste critiche alcune sono state espresse, altre, come è il caso (salvo una sola eccezione) per l'onorevole senatore Cenevero, sono state lasciate nell'ombra.

Ad alcune di queste critiche è molto facile la risposta.

Per esempio, per la mancata cattura del *Derna*, di cui diversi oratori si sono occupati, pur non volendo anticipare la risposta più particolareggiata, che probabilmente darà il mio collega della marina, mi limiterò ad osservare che era stato dato dal Governo l'ordine di catturare il piroscafo *Derna*, ma che non era stato dato nè si poteva dare ordine, non essendovi dichiarazione di guerra, di catturare i piroscafi neutrali: ed il *Ferret* trovò modo, in viaggio, di tuffarsi da piroscafo tedesco, cosicchè potè sfuggire alla vigilanza delle nostre navi. (*Commenti*).

Ad alcune critiche, e tra le più importanti, io non posso rispondere, non perchè siano fondate, ma perchè grandi ed alti interessi del paese m'impongono il riserbo ed il silenzio. Chiunque, o come ministro degli affari esteri, o come Presidente del Consiglio, o esercitando qualsiasi altra funzione pubblica, ha preso parte alla politica estera del suo paese ed ha avuto l'onore e la fortuna di contribuire a grandi eventi storici come quelli che si sono svolti in questi ultimi anni, ha il dovere, quando l'interesse del paese l'esige, di lasciarsi attaccare senza rispondere: se così non facesse tradirebbe i suoi più alti e sacri doveri, comprometterebbe l'interesse del paese o si rivelerebbe indegno della fiducia in lui riposta. (*Approvazioni*).

Io non solamente accetto, ma rivendico per me, per tutta l'azione complessa del precedente Gabinetto, tutta la mia parte di responsabilità e riaffermo la completa solidarietà e l'intimo e costante accordo con cui ho sempre collaborato insieme all'illustre uomo di Stato che lo presiedeva. Ogni decisione è stata presa d'accordo ed insieme fra me e l'onorevole Giolitti:

continuo è stato fra noi lo scambio d'idee ispirato sempre (lasciatemelo dire con franchezza) alle più alte idealità patriottiche. Abbiamo forse potuto qualche volta errare, ma i risultati conseguiti dimostrano che almeno nelle grandi linee non abbiamo errato.

Per non parlare che degli oggetti principali di discussione e di critica, dichiaro subito che per la localizzazione della guerra, per la data del bombardamento di Tripoli, per quella che l'onorevole senatore Mazza chiamò insufficiente correlazione tra gli ultimi atti diplomatici ed i primi atti bellici, io credo che, con le decisioni prese, si siano salvaguardati altissimi interessi del paese, e, se fosse da rifare, credo che così si dovrebbe rifare. (*Benissimo*).

Ringrazio l'onorevole Chimirri di aver detto questa verità con maggiore eloquenza certamente della mia.

In quanto alla mancata distruzione della flotta turca, di cui il senatore Mazza ed il senatore Canevaro hanno parlato con severe parole, risponderà per la parte tecnico-militare il mio collega della marina, e non potrà certamente che confermare quanto l'onor. Giolitti disse nell'altro ramo del Parlamento. Ma se la possibilità vi fosse stata di attaccare la flotta turca, sarebbe ciò stato conveniente dal punto di vista politico? Vi sono molte ragioni pro e molte ragioni contro, e non è possibile risolvere un grande, importante, complesso problema politico come questo, guardandolo da un solo punto di vista unilaterale, come è stato fatto dall'onor. senatore Canevaro.

Il mio amico onor. Santini ha detto molto giustamente che senza la guerra Libica noi non avremmo potuto far valere i nostri interessi nell'Adriatico e nella penisola Balcanica nella misura nella quale ci è stato dato di farli valere. Questo è vero; ma è vero perchè abbiamo potuto risolverlo dal punto di vista internazionale la questione di Tripoli prima che si aprisse la questione balcanica, ed è superfluo far notare che nella condotta della guerra era necessario tener conto del nostro grande interesse ad evitare che le due questioni, questione di Tripoli e questione balcanica, sorgessero e si ponessero contemporaneamente.

Gli onor. colleghi Carafa D'Andria, Santini e Chimirri hanno fatto alcuni accenni alla influenza, che il contrabbando effettuato dalle due

frontiere dell'Egitto e della Tunisia ha esercitato sulla durata della guerra. Il senatore Carafa D'Andria, con la sua grande competenza in questa materia, ha spontaneamente riconosciuto le difficoltà che ai due Governi limitrofi si frapponavano per una più efficace repressione del contrabbando. I Governi inglese e francese hanno adempiuto in quell'occasione i loro doveri internazionali.

Oggi il fatto che con l'Inghilterra e con la Francia siamo limitrofi in Africa ed abbiamo una comune missione di civiltà, che può esser resa più ardua da identiche difficoltà, è un motivo di più per continuare ad uniformare l'azione dei tre Governi allo spirito degli accordi, opportunamente citati dall'onor. Chimirri e tuttora vigenti, che hanno tanto contribuito e devono ancora contribuire a mantenere intatta la loro reciproca amicizia.

Avrei preferito che il mio amico onorevole Santini non avesse ricordato l'incidente, ormai da lungo tempo amichevolmente composto, del *Manouba* e del *Carthage*, ma in ogni modo mi duole che egli abbia detto che per effetto di quell'incidente si sia affrettata la rinnovazione della triplice alleanza. Le grandi linee della politica estera italiana non sono influenzate da incidenti ed episodi, ma sono determinate dagli alti e permanenti interessi del paese. (*Benissimo*).

Egli è in virtù di questi alti interessi del paese, che la Triplice alleanza è e rimane la solida base della politica estera dell'Italia. (*Benissimo. Vice approvazioni*).

L'onorevole Chimirri, nell'ultima parte del suo eloquente discorso, ha con felice sintesi riassunto la situazione internazionale, non vogliamo dire derivante, ma formatasi dopo la guerra libica. Io lo ringrazio di aver constatato che ci è stato possibile, dopo aver risolto a nostro vantaggio la questione dell'equilibrio del Mediterraneo centrale, di risolvere anche, sulla base degli accordi italo-austriaci, nel miglior modo consentito dalle circostanze, la questione dell'equilibrio dell'Adriatico e di avviare, in grazia anche alla amichevole attitudine del Governo inglese, l'inizio della nostra attività economica nell'Asia Minore e nel Mediterraneo Orientale.

Questi sono senza dubbio risultati notevoli, che dovrebbero bastare per far sì che si tra-

lasci oggi la discussione o la critica di minuti episodi, di possibili errori secondari, per concentrare la nostra attenzione nella legittima soddisfazione che ci deve ispirare la prova di fermezza, di perseveranza, di concordia e di senno, che ha dato la nazione italiana, e che è la causa principale per cui l'Italia di oggi è una potenza più rispettata e più stimata che l'Italia di alcuni anni or sono. (*Benissimo, bravo. Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle colonie.

MARTINI, *ministro delle colonie*. Brevissimo parole. L'onor. Bettoni ha posto innanzi al Senato ed al Governo la grave varietà delle questioni che si attengono alla Tripolitania ed alla Cirenaica. Prima di lui il senatore Chimirri nel suo bello e nutrito discorso aveva ammonito che soprattutto bisogna non improvvisare. Ed io improvvisare non voglio nè debbo. Il Senato comprenderà che, chiamato da brevissimi giorni a reggere il Ministero delle colonie, io non posso entrare in nessun particolare o non posso neanche manifestare propositi meditati. D'altra parte crederei di mancare all'ossequio che debbo al Senato e di demeritare della cortese benevolenza con la quale si sono espressi a mio riguardo alcuni oratori, se uscissi in affermazioni che non fossero confortate nè da serietà di studi nè da freschezza di indagini. L'occasione per una discussione più ampia verrà prossimamente quando si esaminerà il bilancio preventivo del Ministero delle colonie.

Oggi posso due cose rispondere all'onorevole Chimirri, il quale fece due osservazioni o raccomandazioni.

Egli disse: guardatevi dal burocratizzare.

L'onor. Chimirri ricorda che già il Ministero nel suo programma affermò l'intendimento di dare « all'Amministrazione civile della nuova colonia l'agilità che le conviene, evitando le complicazioni di macchinosi organamenti e l'ingombrante moltitudine di funzionari ». Queste parole paiono tali da rassicurare interamente; agglungerò che io sono contrario al soverchio legiferare e alla soverchia produzione di regolamenti nelle colonie, perchè io le colonie le considero organismi semoventi, di continuo mutevoli e che è dannoso impacciare di vincoli o di pastoie. (*Approvazioni*).

Nel dare un ordinamento ad una colonia soprattutto deve evitarsi ogni maniera di preconcetti, e guidarsi secondo ciò che l'esperimento suggerisce ed insegna.

L'onor. Chimirri raccomandava inoltre di non spendere denari in opere fastose. L'onorevole Chimirri stia sicuro; io ho vissuto nove anni in Eritrea in una casupola che alcuni membri del Senato, come l'onor. Carafa d'Andria e l'onor. Franchetti, conoscono; in una casupola che avrebbe meritato piuttosto il nome di capanna, bersaglio e potrei dire ludibrio a ogni sorta di meteore, e non costruì il palazzo per il Governo se non quando fui prossimo ad abbandonare la colonia e quando la dignità del Governo e quasi la decenza imponevano di costruirlo. L'onor. Chimirri dunque stia tranquillo: spendere in banchine, in bacini, in pozzi, in strade sì, in palazzi o altre spese fastose no. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della marina.

MILLO, *ministro della marina*. Credo necessario dire come è precisamente avvenuta la mancata cattura del *Derna*.

Le regole internazionali non ammettono in alcun modo la perquisizione delle navi mercantili in alto mare in tempo di pace; e neppure l'inchiesta di bandiera, cioè la verifica della nazione cui appartiene la nave. Una inosservanza di tali norme dà luogo sempre ad incidenti che possono diventare gravissimi.

Si sapeva che il *Derna* aveva caricato armi e munizioni in Turchia, ma le notizie sul tipo della nave mancavano quasi, o meglio non avevano carattere marinaresco. Sarebbe bastato che si fosse saputo che il *Derna* aveva due fumaiuoli ravvicinati perchè la cattura avvenisse. Le nostre navi erano in crociera. Nella notte fra il 25 e il 26 la corazzata *Roma*, al comando del capitano di vascello Lovatelli, avvistò un piroscafo con rotta sospetta. Lo avvicinò ed illuminò coi proiettori. Si avvicinò tanto da leggere sul fianco il nome *Hanitax*, non *Derna*, quello di *Derna* era stato cancellato. Fu anche udito parlare tedesco; erano ben vicini.

Le istruzioni imponevano di badare a non dar luogo ad incidenti internazionali. Il comandante della *Roma* non credè si trattasse del *Derna* ma di una nave tedesca e cessò di seguirla. Era un giuoco ad indovinare. Non è

stato fortunato. Ecco tutto! E non per mancanza di ardire, perchè poco dopo lo stesso comandante, essendo stato inviato a Derna compl, uno di quegli atti di temerarietà dei quali la storia pochi annovera.

Essendo stato inviato a verificare se la stazione radio-telegrafica turca era stata distrutta, solo, in un'imbarcazione andò a terra. Gli ufficiali turchi gli mossero incontro, meravigliati di questa discesa di un ufficiale italiano. Egli si avviò verso la stazione, vido quello che doveva vedere, ed agli ufficiali che gli domandavano il motivo della sua discesa, rispose, quasi sorridendo, che era venuto per domandare uva e frutta fresche. Tale ardimento s'impose al nemico e potè tornare indisturbato a bordo, e salpare e proseguire lasciando le frutta a terra.

Circa la mancata cattura della flotta turca debbo innanzi tutto ricordare quanto il precedente Presidente del Consiglio ha detto nell'altro ramo del Parlamento, che cioè: « l'Italia non ha mai voluto trasportare la guerra in Europa ».

Il 28 settembre 1911, vigilia dell'apertura delle ostilità, alle 13.15, giungeva al Ministero della marina un telegramma del console di Beyruth, dato colà alle 15.25 col quale si annunciava la partenza della flotta turca diretta a libeccio, cioè verso la Cirenaica. Noto che Siracusa e Beyruth distano egualmente dai Dardanelli.

In quel momento (sera del 18 settembre), cioè la vigilia della dichiarazione di guerra, la dislocazione delle nostre forze navali era la seguente:

In Augusta: la *Vittorio Emanuele*, con bandiera del comandante in capo delle forze navali riunite, con l'*Agordat*, la *Brin* e la *Filiberto*, attesa per l'indomani la divisione *Re Umberto*, *Sardegna*, *Sicilia* e *Carlo Alberto*.

In crociera davanti a Tripoli: la divisione Revel, più le navi *Roma* e *Napoli* con sei cacciatorpediniere.

In viaggio verso Bengasi: l'*Amalfi*, pronta a seguirla la *Pisa*, ammiraglia della Divisione.

In Adriatico: la *Pisani*, ammiraglia dell'Ispettorato siluranti con sei cacciatorpediniere in viaggio verso Santa Maura; la *Lombardia* a Brindisi, la *Marco Polo* a Taranto, entrambe a disposizione di S. A. R. il Duca degli Abruzzi,

di cui io avevo l'onore di essere comandante di bandiera e capo di stato maggiore.

A Spezia, non ancora pronte, le *Regina Elena* e la *San Marco*.

A Taranto la *Saint Bon* e la *Minerva* in riparazione.

L'ammiraglio Aubry, dunque, informato nella notte del 28 al 29 settembre, cioè ancora prima della apertura delle ostilità, che la flotta ottomana aveva lasciato Beyruth a mezzodi del 28 (27 ore prima della dichiarazione di guerra) con apparente direzione verso la Cirenaica, prese immediatamente le disposizioni per affrontarla al caso con forze preponderanti, basando i provvedimenti sopra le tre ipotesi seguenti:

1° Che essa si dirigesse a Bengasi dove ancora non avevamo concentrate forze nostre, ma donde avrebbe potuto, al momento opportuno, volgersi contro la divisione Revel, che da qualche giorno incrociava davanti a Tripoli;

2° Che tendesse direttamente a Tripoli, contando forse di giungere in tempo per misurarsi colla sola divisione Revel, prima che questa potesse ricevere rinforzi;

3° Che mirasse all'Adriatico, con intento diversivo, facendo conto di affrontare in tempo, con forze preponderanti, la divisione del Duca degli Abruzzi.

Ma, oltre le ipotesi suddette, che implicavano rapidi provvedimenti immediati, l'ammiraglio ne fece una quarta, quella cioè che il nemico avesse preso direzione verso i Dardanelli per rifugiarsi, come difatti accadde.

Egli inviò subito nella stessa notte dal 28 al 29 l'ammiraglio Presbitero a raggiungere l'*Amalfi* colla *Pisa*; egli stesso l'avrebbe raggiunto subito dopo nei paraggi di Bengasi. Con questa disposizione egli avrebbe potuto affrontare il nemico vantaggiosamente se lo avesse incontrato, o congiungersi colla divisione Revel, o risalire verso l'Adriatico in appoggio all'Ispettorato Siluranti se il nemico avesse preso quella direzione. Il calcolo delle distanze e del tempo e il contatto radiotelegrafico colle varie forze distaccate, abbastanza bene garantito e mantenuto, gli avrebbe permesso di tradurre in atto il suo disegno, con molta probabilità di riuscire a prendere contatto tattico col nemico e la quasi certezza di prenderlo sempre in forze predominanti, qualora si fosse verificata la supposizione annunciata dal console di Beyruth.

che la flotta ottomana si fosse diretta verso le coste della Libia.

Intanto gli avvenimenti precipitavano ed era necessario, per ragioni d'indole superiore, occupare Tripoli, e l'ammiraglio Aubry riceveva istruzioni al riguardo.

Egli, che in precedenza aveva ordinato all'ammiraglio Faravelli, comandante in capo della seconda squadra, di partire quella stessa sera (29) colle navi *Brin*, *Umberto*, *Sardegna* e *Agordat* per raggiungere la *Pisa* e l'*Amalfi* nelle acque di Bengasi, controniandava quell'ordine e telegrafava all'ammiraglio Presbitero di sorvegliare le vicinanze di Bengasi, mentre faceva partire per Tripoli l'ammiraglio Faravelli insieme con la divisione navi-scuola e alcune siluranti, confidando a lui la missione di Tripoli che appariva più urgente.

Il contrammiraglio Presbitero, in viaggio da Augusta per Bengasi, ignorava ancora che la squadra turca fosse partita da Beirut, quando ne apprese la notizia da un R. T. intercettato in mare.

Egli giudicò necessario di presentarsi a Derna prima che cadesse la notte del 30 settembre, cioè prima che, a calcoli fatti, vi potessero arrivare le navi ottomane. La mattina del 30, congiuntosi con l'*Amalfi*, proseguiva verso Derna.

Durante il viaggio, la *Pisa* venne intercettando molti radio-telegrammi in linguaggio convenzionale sconosciuto, provenienti da quattro stazioni: una di esse parve rispondesse ai caratteri della stazione di Costantinopoli, un'altra fu riconosciuta per quella di Derna; le altre due furono ritenute stazioni navali, forse delle due navi ottomane che da un anno erano state acquistate in Germania, *Barbarossa* e *Turgut Reis*. È questo l'unico episodio che lasci supporre un lontanissimo contatto radio-telegrafico tra le forze italiane e quelle ottomane. In quel momento la distanza aerea tra le navi dell'ammiraglio Presbitero e la flotta turca non poteva essere minore di 200 miglia.

Infatti, da notizie avute poi, si è potuto accertare che la flotta turca fece rotta da Beirut per Costantinopoli, passando tra Rodi e Scarpanto, rotta che la dovette mantenere a distanze ancora maggiori di questa, da qualsiasi nostra nave in quel momento.

La quarta supposizione fatta dall'ammiraglio Aubry si era verificata, la flotta ottomana aveva

voluto di proposito sfuggire a qualsiasi minaccia da parte nostra.

L'ammiraglio Aubry, facendo le diverse ipotesi dette, aveva spinto la previsione fino all'estremo limite del possibile.

L'ordine intervenuto a determinare una più urgente necessità, quella di occupare Tripoli, scopo della guerra, costrinse il comandante supremo a modificare i suoi piani.

Ma, anche dopo modificato il suo disegno, egli partiva con la *Vittorio Emanuele*, seguito dalla *Napoli* o dal *Lampo*, e il 2 ottobre si ricongiungeva con l'ammiraglio Presbitero in mare. Anche allora egli avrebbe potuto, con quel gruppo di navi, fronteggiare un'eventuale avanzata dalle quattro navi ottomane.

Ma le navi turche erano allora già al sicuro dentro i Dardanelli, dondo più non si mossero in alcun modo.

Ecco tutta la verità in materia; quella che risulta dai documenti che ho in mano. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'on. ministro del tesoro.

RUBINI, ministro del tesoro. Onorevoli senatori. Sul presente disegno di legge fu con tanta ampiezza e sapienza riferito dalla vostra Commissione di finanze per opera dell'egregio senatore Martusecchi, che mi dispenso dall'entrare in minuti particolari, se la vostra cortesia me lo permette: d'altronde l'ora del tempo me lo consiglia. È però, secondo il mio avviso, opportuno riassumere in alcune cifre la totalità delle spese, a cui diede luogo la spedizione di Libia fino al 30 giugno 1914 ed accennare al modo col quale si è potuto fronteggiarla. Siffatte spese, a parte quelle sostenute dal Ministero delle Colonie sui fondi messi a sua disposizione, ascendono a 1,221,662,600 lire, ripeto, fino al 30 giugno dell'anno corrente. Dal 1° luglio in avanti, nella gestione della Libia subentra l'Amministrazione delle Colonie, della quale al 3 febbraio, insieme al presente disegno di legge, fu presentato alla Camera lo stato di previsione: ma di ciò ora non occorre occuparci.

A queste spese, come egregiamente è rilevato anche nella relazione della vostra Commissione di finanze, si è fatto fronte, definitivamente, con prelevamenti dagli avanzi del bilancio 1910-1911 e anteriori per 57 milioni, con

stanziamenti sui tre bilanci 1911-12, 1912-13, 1913-14, in complesso per 184 milioni, e per il resto col prestito, autorizzato dalla legge del 29 dicembre 1912, di 250 milioni.

Oltre a queste cifre, che rappresentano una totalità di 491 milioni di spesa interamente e definitivamente sistemata, rimangono ancora in parte da regolarizzare, mediante reintegri alla Cassa e in parte mediante conversione in legge dei Regi decreti coi quali furono fatti altri prelevamenti dalla Cassa stessa, 331 milioni, per la prima cifra, e 242 milioni per la seconda, di cui è detto nel primo articolo del disegno di legge.

Infine, nello stesso articolo, si fa una nuova richiesta di fondi per la somma di 157 milioni per fronteggiare la spesa a tutto giugno del corrente anno.

Così si ricostituisce e ripresenta la spesa totale di un miliardo e 221 milioni.

E qui mi consenta l'onorevole senatore Bettoni una osservazione. Egli ha dichiarato la sua propensione a sostenere le spese della specie, di preferenza con debiti, anziché con imposte o altri mezzi ordinari di bilancio. Orbene egli è quasi interamente soddisfatto, in quanto che soltanto 184 milioni furono tratti da iscrizioni dirette sui bilanci a tutto il 1913-14.

Vi si aggiungano i 57 milioni tratti dalla Cassa. Al resto provvede il debito in boni quinquennali e provvisoriamente altri prelevamenti fatti sulla Cassa e così tratti ancora dal debito, poichè la Cassa si alimenta con buoni ordinari, con accensioni e disponibilità di conti correnti ed altre fonti consentite dalle leggi vigenti, ma che si traducono sempre in un peggioramento patrimoniale.

È bene che questo sia messo in chiara luce, affinché non si creda che il compito sia stato lieve e lieve sia quello che ancora dobbiamo assolvere per sistemare la posizione finanziaria derivata dall'impresa libica.

Il precedente Gabinetto si propose di farlo mediante assegni sui bilanci futuri 1914-915 per 31 milioni, per 300 milioni sui quattro bilanci 1915-916 fino al 1918-919, in ragione da determinare con la legge del bilancio, e in fine per gli ultimi 389 milioni con stanziamenti sui successivi bilanci dal 1919-920 fino al 1922-1923.

La vostra Commissione di finanze dichiara

espressamente di non voler entrare a discutere ed apprezzare queste previsioni; essa ne trae argomento per incitare il Governo a provvedere con più larga energia ad attingere al fondo normale delle entrate e con altrettanta e maggior energia a castigare le spese nei limiti di quelle che siano imprescindibilmente necessario ed urgenti.

Io mi associo, onorevoli senatori, alla prudenza della vostra Commissione, in quanto ai presagi, e mi associo alle sue vedute savie e caute per ciò che riguarda la moderazione delle spese.

È però doveroso riconoscere che l'onorevole mio predecessore, per quanto fiducioso nei propri presagi, che egli assisteva anche con un prospetto dimostrativo, allegato al disegno di legge, dei vari carichi successivi da imporre alla Cassa e per contrapporvi i reintegri o la cessazione di altri carichi, sebbene avesse ed esprimesse la sua piena fiducia nella facoltà o nella possibilità della nostra finanza di sostenere questi pesi successivi, tuttavia anch'egli in una nota rimarchevole dichiarava che qualora, contro le sue speranze, il bilancio non avesse potuto per l'una o per l'altra circostanza sostenere i pesi previsti dalle leggi precedenti e dal presente disegno di legge, solo allora sarebbe stato il caso di attingere altri mezzi mediante piccoli prestiti di poche decine di milioni all'anno per provvedere a quanto le risorse ordinarie del bilancio non riuscissero a coprire.

Dal canto mio ho creduto necessario e doveroso di rilevare questa cautela del mio predecessore, perchè così pienamente e più sicuramente si manifesta quella cordialità di rapporti e quella continuità di opera che le diverse Amministrazioni ed i diversi Governi che si succedono in Italia, con l'assistenza dei corpi parlamentari e delle loro autorevoli Commissioni, dedicano alla solidità della finanza pubblica.

Le savie esortazioni della vostra Commissione di finanze, onorevoli senatori, danno un grave compito da adempiere all'attuale Ministro del tesoro e all'attuale Governo, ma non rimarranno inascoltate; compito tanto più grave per me stante la mia pochezza e l'età non più giovanile, ma con l'assistenza degli eminenti uomini che fanno parte del Senato del Regno, e seguendo i prudenti consigli, ho fiducia di

poter mercè il loro aiuto portare qualche buon utile alla finanza italiana nella modestia dei miei mezzi. (*Approvazioni*).

BETTONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTONI. Ringrazio l'onor. Rubini delle risposte che mi ha voluto dare. Il problema, come è stato posto, merita certamente una discussione più pacata e più esauriente. Ma non è molto lontana la possibilità di farla, quando verrà in esame il bilancio del tesoro, onde io rintando ad allora le osservazioni ulteriori che saranno da farsi.

MARTUSCELLI, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTUSCELLI, *relatore*. Avrei voluto chiedere qualche spiegazione all'onor. ministro del tesoro sul 3° comma dell'art. 1°, ma egli implicitamente ha risposto ai miei dubbi. Io cioè avrei voluto sapere come quella disposizione sarebbe da lui stata applicata; la disposizione che riguarda il graduale rimborso di quei 400 milioni a carico degli esercizi venturi dal 1919-1920 al 1922-923; ma egli ha già risposto riferendosi alla possibilità di un aumento delle entrate o ad economie nelle spese, accennando anche a ciò che era stato già con molto accorgimento detto dal ministro precedente, che cioè all'occorrenza si sarebbe potuto pensare ad un prestito.

Non ho quindi ora altro da aggiungere a ciò che è stato osservato nella relazione scritta.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale su questo disegno di legge. Nella seduta di domani si procederà alla discussione degli articoli.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione di ballottaggio per la nomina di un commissario di vigilanza al fondo dell'emigrazione:

Senatori votanti	116
Maggioranza	59
Il senatore Santini	ebbero voti 65
» Ferraris Carlo	» 46
Schede bianche	5

Proclamo eletto il senatore Santini.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, dall'occupazione temporanea delle isole dell'Egeo, e dagli avvenimenti internazionali: conversione in legge dei Reali decreti emessi dal 29 giugno al 30 dicembre 1913, e autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914 (N. 31).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Maggiore assegnazione di lire 500,000 da inserirsi al capitolo n. 139: « Fondo di riserva per le spese impreviste », dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1913-14 (N. 10);

Costituzione in comune del Forte dei Marmi, frazione del comune di Pietrasanta (N. 30);

Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su taluni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1913-1914 (N. 13);

Convalidazione di decreti Reali coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste degli esercizi finanziari 1912-13 e 1913-14, durante il periodo di vacanze parlamentari dal 15 giugno al 26 novembre 1913 (N. 18);

Approvazione di eccedenza d'impegni per la somma di lire 3117.25, verificatasi sull'assegnazione del capitolo n. 60 dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1912-13, concernente spesa facoltativa (N. 20);

Approvazione di eccedenza d'impegni per la somma di lire 14,621.82, verificatesi sulle assegnazioni di alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1912-13, concernenti spese facoltative (N. 21).

Approvazione di maggiori assegnazioni per lire 21,688.96 per provvedere al saldo di spese residue iscritte nel conto consuntivo del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1912-13 (N. 22);

Assegnazione straordinaria di lire 50,000 come concorso dello Stato per la XI Esposi-

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-14 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL' 8 APRILE 1914

zione internazionale da tenersi nella città di Venezia nel 1914 (N. 25);

Partecipazione dell'Italia all'Esposizione internazionale delle arti grafiche e del libro, che sarà tenuta in Lipsia nel 1914 (N. 26);

Maggiore assegnazione per compensi di lavori straordinari, da inserirsi nello stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1913-14 (N. 12);

Approvazione di maggiori assegnazioni per lire 58,485.66 per provvedere al saldo di spese residue iscritte nel conto consuntivo del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1912-13 (N. 15);

Approvazione di eccedenze d'impegni per la somma di lire 8,273.63, verificatesi sulle assegnazioni di taluni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1912-13, concernenti spese facoltative (N. 16);

Approvazione di eccedenze d'impegni per la somma di lire 20,820.52 verificatesi sulle assegnazioni dei capitoli nn. 67 e 78 dello stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1912-13, concernenti spese facoltative (N. 23);

Conversione in legge del Regio decreto 31 marzo 1912, n. 369, che dispone la soppres-

sione dal 1° luglio 1912 degli uffici di custodia dei valori, istituiti nella città di Messina e Reggio Calabria in seguito al terremoto del 28 dicembre 1908 (N. 6);

Conversione in legge del Regio decreto 14 aprile 1910, n. 198, che annulla il debito della provincia, del comune e della Camera di commercio ed arti di Messina per rate scadute posteriormente al 28 dicembre 1908 sul contributo della spesa di mantenimento nella Regia Università degli studi (N. 11);

Conversione in legge del Regio decreto 22 agosto 1912, n. 986, che anticipa l'ordine della leva di mare sui nati nel 1892 (N. 31);

Conversione in legge del Regio decreto 1° agosto 1913, n. 1038, che ha recato aggiunte al repertorio per l'applicazione della tariffa generale dei dazi doganali (N. 28);

Rendiconto consuntivo della colonia della Somalia italiana per l'esercizio finanziario 1908-1909 (N. 17).

La seduta è sciolta (ore 18.45).

Licenziato per la stampa il 14 aprile 1914 (ore 11).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Ricambi delle stampe parlamentari